

TORNATA DEL 18 MAGGIO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Congedi. — Omaggi. — Lettera del ministro per la guerra in risposta ad una petizione. — Rinunzia offerta dal deputato Biancoli, ed accettata. — Relazione sui disegni di legge: acquisto materiale mobile per strade ferrate; spesa per complemento del polverificio di Fossano; abolizione di disposizioni intorno ai pubblici incanti in Livorno. — Verificazione di elezioni. — Discussione per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Ricciardi per l'incameramento dei beni ecclesiastici, d'istituti di beneficenza, e destinazioni delle rendite — Svolgimento del proponente — È combattuto dal ministro guardasigilli, e dai deputati Del Drago e Amari — Considerazioni costituzionali, e proteste dei deputati Michelini, Bixio e Plutino — Repliche del deputato Ricciardi — Lo schema non è preso in considerazione. — Annunzio d'interpellanza del deputato Tecchio intorno ad una nota del governo austriaco relativa alla Venezia — È stabilita per lunedì. — Presentazione di uno schema di legge del ministro per la guerra, per l'occupazione temporanea di locali di corporazioni religiose e concentramento di componenti di quelle case. — Relazione sopra petizioni — Petizione di parecchi studenti dell'Università di Torino per la riduzione di tasse universitarie — Osservazioni del ministro per l'istruzione pubblica — Parole in difesa del deputato Macchi — Spiegazioni del relatore Alfieri — Risposte, e osservazioni del deputato Boggio — Repliche — La petizione è rinviata al Ministero — Petizione del municipio di Siracusa per la sua ricostituzione a capoluogo di provincia — Discorso del deputato Cordova in appoggio della petizione, e per l'esecuzione del decreto 20 marzo 1848 — Proposizione in quel senso del deputato Di San Donato, e di altri deputati — Discorso del deputato Raeli contro quella petizione.*

La seduta è aperta alle ore una e mezzo pomeridiane.

NEGROTTO, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, che viene poscia approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7138. Le Giunte comunali di Monteleone e di Leonessa, capiluoghi di circondario, fanno istanza affinché nel nuovo organamento territoriale politico-amministrativo vengano aggregati alla provincia e al circondario di Rieti.

7139. Bianchini Angelo adduce i danni sofferti in conseguenza del saccheggio dato da una colonna di armati che irruppe nel comune d'Isola di Sora nell'ottobre 1860, per essere ammesso a fruire del sussidio da S. M. accordato ai danneggiati dalla reazione.

7140. Cesarano avvocato Gaetano, da Napoli, stato dimesso dalla carica che copriva nella carriera amministrativa dal cessato Governo borbonico per cause politiche, domanda di essere provvisto d'impiego.

7141. La Giunta comunale di Morcone chiede che quel comune venga eretto a capo distretto della nuova provincia di Benevento, o quanto meno aggregato al capoluogo della provincia medesima.

7142. Lucarelli Gaetano, di Napoli, domanda gli siano indennizzati i danni occasionati a un suo latifondo dalle opere di difesa fatte eseguire dal generale Garibaldi a Monte Sant'Angelo e sul Volturmo.

7143. Cervo Filippo, di Napoli, sottopone al giudizio della Camera alcune disposizioni da convertirsi in legge in ordine all'istituzione in tutte le Università italiane di diritto pubblico e di diritto internazionale e diplomatico universali e comparati.

7144. La Giunta comunale di Mazzara, in provincia di Trapani, domanda che i beni lasciati ai gesuiti da certo Alberto Salerno per la pubblica istruzione siano appropriati al municipio, onde trarne partito a seconda della volontà del testatore.

7145. Marmocchi Quirina, vedova del professore Francesco Costantino, da Genova, non trovandosi, per avanzata età, in grado di provvedere al proprio sostentamento, priva di beni di fortuna, ricorre alla Camera per ottenere una pensione, o quanto meno un annuo sussidio.

7146. Giovanetti cavaliere Antonio, da Modena, stato dal Governo pontificio dimesso da cappellano militare per eseguite solenni funzioni nel Vaticano negli anni 1848, 1849, carcerato e quindi esiliato, domanda di fruire dei vantaggi che si accorderanno ai militari che per cause politiche perdettero il loro impiego.

7147. La Giunta comunale di Pieve Santo Stefano, nell'interesse de' suoi amministrati e delle circosvicine popolazioni, invita la Camera ad esaminare e riconoscere la convenienza che si addivenga ad una nuova circoscrizione territoriale di quel comune e di quel mandamento.

7148. D'Arena Stanislao, comandante la guardia nazionale di Taurasi, provincia di Principato Ulteriore, presenta varii attestati diretti a comprovare i servizi resi alla causa nazionale, e ad ottenere un qualche provvedimento che lo sollevi dallo stato di miseria in cui si trova unitamente alla di lui famiglia.

7149. I sindaci dei varii comuni componenti il mandamento di Missaglia fanno istanza affinché nella nuova circoscrizione territoriale venga staccato quel mandamento dalla provincia di Como e aggregato alla provincia di Milano.

7150. I sostituiti segretari presso il tribunale del circondario di Rieti domandano siano modificate le categorie dei loro stipendi colla soppressione dell'assegnamento di L. 1,200 e coll'istituzione d'una nuova categoria a lire 2,500; inoltre la loro carriera venga parificata a quella dei segretari di giudicatura.

7151. Marliani canonico Giulio, sub-economista dei mandamenti primo e quinto della provincia di Sondrio, rappresenta come dal sub-economato di Ponte Sacerdote, dietro invito della Congregazione provinciale, sia stata sborsata nel 1848 la somma di lire austriache 4,500 per il prestito nazionale stato aperto dal Governo provvisorio di Lombardia; di quale somma chiede ora il rimborso dalle finanze dello Stato.

7152. La Giunta comunale di Alvito, provincia di Terra di Lavoro, domanda venga dotato quel comune di un collegio-convitto da destinarsi nel monastero di San Nicola sotto la direzione dei padri benedettini di Montecassino.

7153. I Consigli municipali dei singoli comuni componenti i tre mandamenti di Chiavenna, Traona e Morbegno, provincia di Sondrio, adducono varie considerazioni dirette a dimostrare la convenienza di costituire i mandamenti medesimi in circondario separato colla sede a Morbegno.

7154. 42 cittadini di Mogisano, provincia di Calabria Ulteriore seconda, domandano che quel comune sia reintegrato nel diritto di pascolo sui terreni della Basilicata e che una parte dei beni di manomorta siano dati ad enfiteusi ai poveri del comune.

7155. 250 cittadini anconitani muovono istanza perchè la ferrovia da Bologna ad Ancona venga ultimata entro il corrente anno e si provveda alla sollecita costruzione del tronco da Ancona al Tronto.

7155. Notari Eugenia, di Firenze, vedova del tenente colonnello cavaliere Omero Gialdini, lagnandosi che nella liquidazione della pensione accordatale per i servizi prestati da suo marito non si sia tenuto conto del grado di cui era rivestito, dopo essersi infruttuosamente rivolta al Ministero della guerra, invoca dalla Camera un aumento di pensione.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Presidenza i seguenti omaggi.

Dall'avvocato Gaspare Ghillini da Bologna: un esemplare di uno scritto sulle *Procedure sarde e romane*.

Dal deputato Regnoli: sei copie di un estratto della *Gazzetta de' Tribunali di Milano*, intitolato: *Il diritto canonico e Monsignor Ballerini*.

Dal deputato Cesare Braico: 220 copie d'uno scritto intorno le ferrovie di Puglia.

Dal signor Pedraglia Leone: un esemplare di una memoria sul contrabbando dei trovatelli ticinesi e lo spedale di Como.

Dal signor Cervarocchi Michele: quattro esemplari di uno scritto agli elettori dei Consigli comunali e provinciali nelle provincie napoletane.

Dal presidente della Deputazione provinciale di Parma: sedici esemplari degli *Atti del Consiglio provinciale 1860*.

NB. *L'omaggio registrato nella tornata dell'11 corrente di alcuni esemplari sull'ordinamento amministrativo e finanziario del regno è stato fatto dal signor Salvatore Anau, di Genova.*

PRESIDENTE. Il deputato Acquaviva Carlo prega la Ca-

mera di concedergli un congedo di sei settimane, di cui ha bisogno per gravi interessi di famiglia.

(È accordato.)

Il deputato Gaetano Parenti prega la Camera di concedergli un congedo di otto giorni per urgenti bisogni che lo chiamano al suo paese natale.

(È accordato.)

Il ministro della guerra scrive:

« Assieme con foglio del 7 del volgente mese l'onorevolissimo signor presidente della Camera de' deputati trasmetteva al Ministero della guerra due petizioni, portanti i numeri 6908 e 6966.

« Intanto che lo scrivente fa le debite inchieste per vedere quali provvedimenti saranno da farsi in riguardo all'ultimo de' sopra accennati memoriali, pregiassi notificare avere trasmesso quello di alcuni negozianti di Como alla Commissione speciale di liquidazione, stata istituita con reale decreto del 7 settembre 1860, e giovagli notare come per agevolare i mezzi di accertare i crediti delle somministrazioni state fatte nelle provincie lombarde a' Cacciatori delle Alpi nel 1859 in modo del tutto anormale, vennero dal già governatore di Lombardia istituite Commissioni locali, incaricate di liquidare que' crediti e farne pagare acconto di otto decimi, con la condizione però di dovere i lavori tutti delle Commissioni locali essere poi sottoposti a verificaione di una Commissione superiore, la quale avrebbe deliberato rispetto alla validità de' conti liquidati ed alla convenienza di pagarne gli ultimi due decimi di saldo.

« Pertanto il lavoro della Commissione di Como trovasi alla Commissione speciale, la quale sollecitamente attende a verificarlo; ma, trattandosi di crediti che in diversi modi più o meno difettano di sufficiente giustificazione, non è fattibile di accennare per ora quando saranno da pagarsene i saldi. »

Il deputato Oreste Biancoli scrive:

« Nella passata Legislatura, allorchè mi trovava commissario regio in Rieti, fu convalidata la mia elezione a deputato pel collegio di Adro.

« Nulla essendo innovato nella mia condizione, credetti senza difficoltà di poter sedere in Parlamento anche in questa Legislatura qual deputato del collegio di Rieti, tra gl'impiegati in aspettativa.

« Conoscendo ora che la Commissione di scrutinio mette in dubbio la validità della mia elezione, io, senza attendere il giudizio della Camera, invoco la mia dimissione, che spero non mi verrà negata.

« Voglia, signor presidente, partecipare in questa circostanza alla Camera i sensi della mia gratitudine. »

Nessuno chiedendo di parlare, interrogherò la Camera in proposito.

Chi è di parere che si debba accettare questa rinunzia, sorga.

(È accettata.)

Il signor Briganti-Bellini ha la parola sul sunto delle petizioni.

BRIGANTI-BELLINI. Mi sembrava di aver udito leggere una petizione di alcuni cittadini della provincia di Ancona, i quali domandano la sollecita costruzione di una strada ferrata che fa capo alla loro città; io proporrei che questa venisse trasmessa alla Commissione già nominata per l'esame del progetto di legge sulla strada ferrata di Ravenna, nella quale è compresa la pronta costruzione della linea da Bologna ad Ancona.

PRESIDENTE. Esistendo la petizione, cui accenna l'ono-

revoles deputato, sarà di sua natura trasmessa a detta Commissione, senza uopo di nuova deliberazione della Camera, avendo essa già stabilito il principio che, tuttavolta sia nominata una Commissione per l'esame di una legge, a questa siano trasmesse tutte le petizioni che vi sono relative.

SUSANI. Domando la parola.

La petizione 7155, presentata dai municipi componenti i tre mandamenti di Chiavenna, Traona e Morbegno, provincia di Sondrio, presenta considerazioni che si riferiscono a mutazioni di circoscrizioni territoriali. Pregherei la Camera di volerne ordinare il rinvio alla Commissione, a cui furono già trasmesse tutte le altre petizioni che trattano dello stesso argomento.

PRESIDENTE. Secondo la sovraccennata deliberazione della Camera, anch'essa sarà mandata all'indicata Commissione senza bisogno di un nuovo voto.

BUSACCA. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza le petizioni segnate col n° 6989, presentate dalla comunità di Firenzuola e dal Consiglio distrettuale di borgo San Donnino; esse in parte riguardano la strada ferrata, e in parte la circoscrizione territoriale.

(È ammessa l'urgenza.)

COLACCHIONI. Pregherei la Camera a voler decretare l'urgenza sopra la petizione 7147.

(È ammessa l'urgenza.)

RELAZIONI SOPRA I PROGETTI DI LEGGE: 1° PER AUTORIZZAZIONE DI SPESE PER ACQUISTO DI MATERIALE MOBILE PER LE STRADE FERRATE; 2° PER MAGGIORI SPESE PEL POLVERIFICIO DI FOSSANO; 3° PER ABOLIZIONE DI DISPOSIZIONI RELATIVE AGL'INCANTI IN LIVORNO.

AGUDIO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per autorizzazione di spese per l'acquisto di materiale mobile ad uso delle strade ferrate esercitate dallo Stato.

SUSANI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sopra il progetto di legge, col quale si domanda l'autorizzazione di un credito di un milione e 49,000 lire pel complemento del polverificio di Fossano.

MENICHETTI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge presentato dal ministro per le finanze intorno all'abrogazione delle disposizioni eccezionali attualmente in vigore nella città di Livorno circa gl'incanti.

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

(Il deputato Nollì presta giuramento.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. Invito i relatori di elezioni di venire alla tribuna.

MASSARI, relatore. Il VI ufficio mi ha commesso l'incarico di riferire alla Camera sulla elezione del collegio di Chiaromonte in provincia di Basilicata.

Questo collegio è diviso in quattro sezioni: Chiaromonte, Noia, Rotondella, Sant'Arcangelo.

Il numero degli elettori iscritti è di 741.

Intervennero alla prima votazione 304: 64 voti si porta-

rono su Lovito Francesco, 143 su Coppola barone Giacomo, 32 su De Cesare Carlo, 21 su Villani Giovanni Battista; 44 furono dispersi.

Nessuno dei candidati avendo raggiunto la maggioranza, si dovette procedere allo scrutinio di ballottaggio, il quale diede il seguente risultato.

Intervennero elettori 299: 176 diedero il voto al signor Lovito Francesco, 123 al signor barone Giacomo Coppola.

Le operazioni sono regolari, non c'è nessun reclamo; quindi, a nome del VI ufficio, ho l'onore di proporre alla Camera l'approvazione dell'elezione del signor Francesco Lovito a deputato del collegio di Chiaromonte.

(La Camera approva.)

NEGROTTA, relatore. Ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione del collegio di Lanciano, provincia di Abruzzo Citeriore.

Questo collegio si compone di tre sezioni: Lanciano, San Vito, Paglietta; gli elettori iscritti sono in numero di 658; votarono al primo scrutinio 343, ed i voti si divisero nel modo seguente:

A Virgili barone Giuseppe, luogotenente colonnello d'artiglieria, 166; a Caldellary cavaliere Giovanni Battista, maggiore nei bersaglieri, 169; voti dispersi 8, nulli 5.

Non avendo alcuno dei candidati riportato il numero di voti dalla legge voluto per poter essere proclamato al primo scrutinio, si passò allo scrutinio di ballottaggio, ed in questo ottennero, su 413 votanti, il barone Giuseppe Virgili 262 voti, Caldellary cavaliere Giovanni Battista 146; voti nulli 5.

Le operazioni seguirono tutte regolarissime; in conseguenza l'ufficio VII vi propone, per mezzo mio, di voler convalidare l'elezione del collegio di Lanciano nella persona del signor barone Giuseppe Virgili.

(La Camera approva.)

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO RICCIARDI PER L'INCAMERAMENTO DEI BENI ECCLESIASTICI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama la discussione per la presa in considerazione del disegno di legge stato presentato dal deputato Ricciardi per l'incameramento dei beni di manomorta e delle corporazioni religiose.

Il deputato Ricciardi ha facoltà di sviluppare la sua proposta, letta nella seduta del 25 marzo ultimo.

RICCIARDI. Sui nove uffici di cui si compone la Camera, due soli vollero consentire che si desse lettura in seduta pubblica del mio schema di legge. Questo è indizio manifesto dell'animo avverso della maggioranza della Camera, e ciò avrebbe forse dovuto bastare per farmi recedere dal sottoporlo alla sua disamina. Però, profondamente convinto della alta utilità di cui esso disegno sarebbe per risultare, io non recederò dall'assunto, se non quando avrò esaurito ogni argomento a trasfondere nella vostra coscienza la persuasione ch'è nella mia.

Qualunque sieno i nostri dissentimenti politici, io credo essere noi, maggioranza, minoranza, ministri, tutti pienamente d'accordo in due cose: la prima, nel volere davvero una ed indipendente l'Italia; la seconda, nel desiderare la massima prosperità possibile della nostra gran patria comune.

Ora, se venissi a proporvi alcun aiuto efficace a farci raggiungere questo duplice altissimo intento, potreste voi rifiutarlo?

Esaminiamo di che abbiamo d'uopo principalmente in questi gravi momenti. Noi abbiamo mestieri soprattutto di danaro. Danaro per compiere la grande impresa dell'unificazione d'Italia, aggiungendo armi e soldati a quelli che abbiamo, aggiungendo nuove navi alle antiche; danari per fare le ferrovie, le quali debbono veramente unificare l'Italia; danari per le opere pubbliche d'ogni maniera che debbono dar pane alle moltitudini, che tanto ne abbisognano in questo momento; danari per promuovere l'istruzione primaria, che è il pane dell'anima, tanto necessario quanto quello del corpo; infine, questa terribile parola *danaro* si presenta per ogni cosa.

Ora, dove piglieremo noi questo danaro? Negl'imprestati forse? Ma tutti sanno in quali condizioni si trovi la pubblica rendita, vale a dire al 75 per 100; per conseguenza, incontrare dei prestiti è lo stesso che esporre il paese ad una perdita immensa. Dovremo sfortunatamente subire un prestito di 500 milioni; ma questi 500 milioni basteranno appena ai bisogni di quest'anno; e l'anno venturo come faremo? Ricorreremo di nuovo all'imprestito? Batteremo così la via su cui corre l'Austria, verso la bancarotta.

Abbiamo l'altra risorsa delle imposte; ma credo che delle imposte ce ne siano già abbastanza, e che sarebbe pericoloso molto l'aggiungerne di nuove, massime nelle provincie novellamente annesse, alcune delle quali non sono interamente tranquille. Dunque, dove prenderemo questi danari? Se alcuno degli onorevoli colleghi ha, per avventura, trovato questa pietra filosofale così preziosa, così necessaria all'Italia, io lo prego di farsi innanzi, che gli farò i miei più sinceri ringraziamenti. Or bene, non essendovi alcun mezzo più facile, perchè non adottare quello che io vo a proporre? Io vi aprirò dinanzi una miniera d'oro, e ve lo dimostrerò colle cifre.

Premetterò avere profondamente studiato questa materia, ed essere mio antico desiderio l'attuazione della proposta che ho l'onore di sottoporvi. Questo provvedimento fu attuato colla massima facilità cinquant'anni or sono, quando l'Italia era molto più superstiziosa di quello che oggi, nel regno di Napoli, sotto il re Gioachino, principalmente per opera di mio padre, dimodochè, facendomi a proporre questo schema di legge, io non fo in certo modo se non continuare la bell'opera di mio padre.

Sarà necessario premettere qualche dato statistico.

Secondo Giuseppe Pecchio, nel solo regno di Napoli, nel 1833, il numero dei frati sommava a 52 mila, quello delle monache a 24 mila, e quello dei preti a 60 mila. Vi lascio immaginare l'aumento operatosi in questi ultimi 26 anni. Secondo il Quattromani, dieci anni dopo, cioè nel 1843, si annoveravano 22 arcivescovi, 78 vescovi, 29 vescovi senza diocesi, 3766 parrocchie, 10220 chiese, 784 cappelle serotine, ed istituzioni ecclesiastiche in genere 14870! Naturalmente il numero, tanto delle chiese, quanto dei preti e frati, dovette crescere, stante la ben nota pietà di casa Borbone.

Quanto alla ricchezza delle mense vescovili ed arcivescovili, vi basti quest'unico fatto, che l'arcivescovo di Capua gode una rendita di 40 mila ducati! Quanto alla ricchezza dei conventi, dirò che i conventi della sola provincia di Bari possiedono in beni fondi una sostanza di 15 milioni di ducati, di cui ho qui sott'occhio uno specchio diviso per distretti e comuni.

In Basilicata vi ha un convento, il quale possiede di per sé solo una estensione immensa di terra, che equivale quasi a quella d'un intero distretto. È inutile il dirvi che questi beni sono così male amministrati, od affittati così svantaggiosa-

mente, da non rendere il terzo di quel che darebbero, se fossero in altre mani.

Si può, senza timore di comparire esagerati, calcolare la media di questi beni, in ognuna delle 16 provincie dell'ex-reame di Napoli, a 10 milioni di ducati, che darebbero in complesso 160 milioni, pari a quasi 700 milioni di lire!

Bisogna che si sappia che nella sola città di Napoli il numero dei conventi è di 100 e più; conventi ricchissimi pressochè tutti, e posti nei più bei luoghi della città, mentre il fabbricato manca affatto, tanto che vediamo delle famiglie intere stivate in camerucce orribili, prive d'aria e di luce.

Ebbene, se tutti questi conventi fossero abbattuti, questo suolo ci somministrerebbe modo di costrurre delle case per la povera gente in numero grandissimo, mentre ciò non si può fare senza allontanarsi molto dal centro della città.

Quanto alla Sicilia, il clero è ricchissimo, massime in terre, e non vi citerò che un solo esempio, quello dell'abate Corvaia di Catania, che è tanto ricco da disgradarne il celebre abate di Cluny del Boccaccio.

L'arcivescovo di Marsala è ricchissimo, ed in generale quasi tutti i vescovi della Sicilia hanno mense assai grasse.

Quanto all'alta Italia, non posso darvi cifre precise, ma è da presumere che ivi pure siano assai ricche le mense vescovili e le proprietà dei conventi.

Quanto all'Umbria, abbiamo dei dati precisi. Quantunque il numero degli abitanti di quella provincia non raggiunga i 500 mila, le case religiose sommano, quelle dei monaci a 220, quelle delle monache a 121; in tutte 341!

I frati possidenti sono 736, i mendicanti 1452; le suore possidenti 2672, le suore mendicanti 121; e possiedono in terre e case il valore censito di lire 14,546,374; ma il valore effettivo è sempre in quelle contrade triplice del valore censito, e perciò la somma del valore dei beni in discorso deve calcolarsi a 43 milioni, e questo, lo ripeto, in una provincia la quale non raggiunge nemmeno la cifra di 500 mila abitanti. Più havvi un numero di vescovi sproporzionato; indovinate quale, o signori? Vi sono 15 vescovi; mentre, in Francia, per la stessa popolazione, non ve n'è che un solo. Queste mense poi sono ricchissime.

Quanto al patrimonio di San Pietro, il quale in questo momento non è nostro, ma speriamo sarà presto nostro, per Dio! (*Si ride*) vi troveremo, non che una miniera, un fiume d'oro. (*ilarità*)

Quanto ai benefizi che risulterebbero dall'aver messo in circolazione così vistosi capitali, credo essere inutile insistere sopra siffatta questione. Queste ricchezze, che ora fruttano così poco, frutterebbero moltissimo, quando fossero nelle mani dei cittadini.

Mi permetta la Camera ch'io legga gli articoli del disegno di legge, facendo a ciascun articolo i debiti commenti.

« Art. 1. Ogni concordato concluso fra i varii Stati di Italia e la Chiesa romana è abolito; ma, per rispetto alla libertà di coscienza, nessun ostacolo sarà opposto alle relazioni fra il clero del regno d'Italia ed il papa, salvi in casi in cui l'ingerenza di questo fosse per turbare l'ordine pubblico. »

Coll'abolire ogni concordato, voi non fareste che riconoscere quello che è stato fatto ultimamente nell'ex-reame di Napoli; fareste per legge quello che non è stato fatto che per decreto reale, incostituzionalmente, secondo me, quello che l'onorevole nostro collega Gioachino Pepoli ha fatto nell'Umbria, con approvazione del Ministero.

In questo primo articolo si consacrano due grandi principi: il primo è quello della libertà di coscienza, il secondo è

quello della separazione fra la Chiesa e lo Stato. Purchè non turbi l'ordine pubblico, la Chiesa sarà libera in tutto.

Vi citerò l'esempio di ciò che accade in America. Negli Stati Uniti d'America, o signori, esistono circa 40 religioni diverse, le quali vivono tutte nella massima armonia; e sapete perchè? Perchè i credenti di ciascuna religione in quegli Stati provvedono eglino stessi al loro culto, senza che gli altri cittadini, che professano un altro culto, siano costretti dalla legge a contribuirvi.

Questo è, secondo me, il vero e fondamentale principio che ogni paese libero debbe riconoscere e sancire solennemente, in fatto di culti; questo sarebbe da introdursi dappertutto; ma, sfortunatamente, per ora noi non potremmo applicarlo alle varie provincie d'Italia, e ciò per la ragione semplicissima, che, incamerando i beni del clero, dobbiamo pur dargli da vivere. Ma tale regime non potrà essere che transitorio, ed un giorno, io spero, applicare potranno anche fra noi i veri principii che reggere debbono questa materia.

« Art. 2. Il numero delle diocesi sarà ridotto per modo, da non oltrepassare quello de' distretti o intendenze, con un solo arcivescovo in ogni provincia da risiedere nel capoluogo; senonchè gli arcivescovi e vescovi esuberanti saran mantenuti nelle loro sedi loro vita durante. »

In Francia, o signori, il numero dei vescovi non oltrepassa quello di 80; mentre nel solo ex-reame di Napoli esso giunge a 100, senza 29 vescovi detti *nullius diocesis*, mentre la popolazione non giunge al quinto della francese. Se guardiamo all'ex-regno pontificio, oh! quanto il numero dei vescovi si trova sterminato! nella sola provincia dell'Umbria ci sono 15 vescovi, mentre non ve ne dovrebbe essere che uno.

Ma noi non vogliamo scontentare nessuno; per conseguenza, secondo il mio sistema, la riduzione non si dovrebbe fare che a misura che ci fosser vacanze, cioè alla morte di ciascun vescovo, e così mano mano, finchè in ogni distretto non rimanesse che un solo vescovo.

« Art. 3. Ogni arcivescovo riceverà dallo Stato un'annua provvisione di lire 12,000, e 10,000 ogni vescovo, oltre l'uso del palazzo ora occupato, a patto di rinuncia formale per parte loro ad ogni diritto di curia, e le mense arcivescovili e vescovili saranno incamerate e così pure i benefici ecclesiastici, i beni delle parrocchie e altre chiese, con giusti compensi mensili, da determinarsi dalle autorità de' rispettivi comuni, d'accordo col governatore della provincia, ai prelati, ai canonici, ai parroci »

Questo articolo 3 non è che un corollario dell'articolo 2. Incamerando i beni, bisogna compensare coloro ai quali si tolgono questi beni. Io propongo lire 12,000 agli arcivescovi e lire 10,000 ai vescovi, e credo che sarebbero largamente pagati, poichè ricevono lo stesso onorario che ricevono gli arcivescovi ed i vescovi in Francia. Essi poi dovrebbero rinunciare ad ogni diritto di curia; poichè voi sapete, o signori, che ora per ogni dispensa bisogna andare dal vescovo, il quale non la concede se non previo il pagamento di una somma; ora quest'abuso deve assolutamente cessare.

Quanto ai compensi da darsi agli abati, ai canonici ed ai parroci, pel mantenimento delle parrocchie e delle chiese, questo si lascierebbe ai municipi, i quali regolerebbero questa materia d'accordo col governatore della provincia, ed in caso di contestazione, vi sarebbe in ultima analisi il Consiglio di Stato, il quale giudicherebbe inappellabilmente.

« Art. 4. Gli ordini religiosi sono aboliti, tranne quello dei benedettini pei monaci, e quello delle suore di carità per

le monache, oltre due ritiri in ogni provincia, il primo pei frati, il secondo per le monache degli altri ordini religiosi che non vorranno rinunciare alla vita claustrale, ed ai quali saranno assegnati appositi locali dalla suprema autorità provinciale. »

Quanto all'ordine dei benedettini, io vi dirò sinceramente che, se fossi solo a far leggi, abolirei anche quest'ordine, perchè è certissimo che i laici potrebbero fare quello che fanno i benedettini; ma, infine, per un omaggio a quello che hanno fatto in tempi di barbarie, li lasceremo sussistere, però i loro beni saranno egualmente incamerati, ed essi avranno solamente l'uso dei chiostri e delle biblioteche; di più l'ordine a mano a mano si estinguerà, poichè non si ammetterà alcun novizio, come si vedrà in seguito.

« Art. 5. Una pensione mensile vitalizia di lire sessanta è concessa ad ogni frate e ad ogni monaca, sia che tornino al secolo, sia che persistano nella vita claustrale, e quella di lire trenta ad ogni converso o conversa, ed i beni tutti appartenenti oggigiorno agli ordini religiosi sono dichiarati beni della nazione, non esclusi quelli dei benedettini, ai quali, per altro, sarà lasciato l'uso dei chiostri e delle biblioteche fino all'estinzione degli individui che annovera l'ordine. »

Secondo le disposizioni degli articoli 4 e 5 si provvede ad ogni diritto, per modo che nessuno possa lagnarsi. Si lasciò piena libertà a quelli che il vogliono di perdurare nella vita claustrale, e quelle fra le monache le quali vorranno tornare alle case loro lo potranno, dandosi loro di che vivere convenevolmente.

« Art. 6. Ogni novella ammissione di novizi o novizie è vietata. Solo potranno riceverli nei ritiri provinciali donneschi, a patto di non pronunziare alcun voto, le donne e donzelle che ne avranno ottenuto licenza dai governatori, i quali non d'altro si cureranno, se non d'aver prova che la volontà delle postulanti sia libera. »

Il monachismo, il quale ha reso qualche servizio all'umanità ai tempi di barbarie, oramai è divenuto una istituzione siffattamente antisociale, che dobbiamo presto o tardi farla sparire. Quindi la clausola, la quale vieta l'ammissione di nuovi novizi, provvede a che si estingua da per sè l'istituzione.

Senonchè, essendovi tra le donne e donzelle di quelle le quali, per sottrarsi alle insidie del mondo, hanno bisogno di asilo, noi offriamo loro questo asilo, facendo solo in modo che si sia persuasi della libera loro volontà, onde non succeda oggi quello che succedeva altra volta, che si cacciava in un monastero una povera ragazza, mentre, invece di un monastero, avrebbe desiderato un marito. (*Si ride*)

« Art. 7. Incamerati del pari saranno i beni appartenenti agli ospedali ed alberghi pe' poveri, i quali verranno amministrati in nome e per cura de' municipi, nella cui circoscrizione son posti. »

Quest'articolo di legge è importantissimo.

Saprete naturalmente che i beni appartenenti a questi stabilimenti sono di una grande importanza, ma sono malissimo amministrati e rendono pochissimo.

Quindi quasi tutti questi ospedali, questi alberghi dei poveri sono di quasi nessuna risorsa per la società. Potrei citarvi l'esempio della città di Napoli, dove abbiamo degli ospedali, degli stabilimenti ricchissimi, ma dai quali i poveri grandemente rifuggono. Bisogna prenderli per forza, tenerli per forza, e, quando possono fuggire, fuggono. Ebbene io propongo che questi beni siano venduti, e il loro prodotto costituito in rendita pubblica; il che avrebbe un doppio vantaggio, di diminuire le spese di amministrazione, di evitare ogni

specie di malversazione, ed in seguito di far aumentare la rendita pubblica, la quale in questi momenti è bassissima.

« Art. 8. Dei beni accennati negli articoli precedenti, non che di quelli dei gesuiti, dei liguorini di Sicilia e dell'ordine Costantiniano, già incamerati, si farà esatto inventario dagli uffiziali di ciascun municipio, per essere quindi, nel termine di tre mesi, venduti all'asta pubblica nel capoluogo di ogni provincia, tranne la metà delle terre, le quali verranno concesse in enfiteusi alle famiglie le più povere d'ogni comune. Tanto il modo di vendita, quanto quello di concessione delle terre in discorso, verranno determinati per via di decreti, promulgata appena la presente legge. »

Quest'articolo è pur esso importantissimo, e credo sia inutile dimostrarne l'altissima utilità.

Secondo i decreti emanati a Napoli il 17 febbraio questi beni sono incamerati e sequestrati; per conseguenza dura l'amministrazione di questi beni, e tutti sanno che lo Stato non è buono amministratore.

Di più ciò può dar luogo a delle malversazioni. Dovete sapere inoltre che questi decreti hanno suscitato in Napoli un malcontento grandissimo, come tutte le mezze misure, perchè, fra le altre cose, hanno sequestrato questi beni senza dare da vivere a questi poveri frati ed a queste povere monache. So che la gazzetta ufficiale di Napoli ha contraddetto quest'asserzione; ma io posso dire che, quando sono partito da Napoli, questi poveri frati e monache non avevano realmente di che mangiare, mentre, secondo la mia legge, i beni sono incamerati e venduti, per conseguenza lo Stato ne ricava un vantaggio, che oggi non ha.

Inoltre, secondo i decreti del 17 febbraio, non si designano quali sono i conventi da sopprimersi, quali da mantenersi, e questo si lascia in certo modo nell'arbitrio dei comuni.

Or vi lascio immaginare quali conseguenze ne deriveranno: cominceranno gl'intrighi di ogni maniera. Quel superiore o quella superiora si raccomanderanno in tutti i modi perchè il loro convento resti in piedi. Ma se voi determinate per legge quali debbano sopprimersi, quali no, togliete ogni via agl'intrighi e al favoritismo.

Quanto al modo della vendita e alla concessione delle terre in enfiteusi, io lascio alla potestà esecutrice il determinarlo; tuttavia si potrebbe forse dare qualche suggerimento per facilitare l'esecuzione della legge.

Si obietta che noi metteremo sul mercato una massa immensa di beni stabili, e che perciò saremo costretti a darli a prezzi vilissimi. Questa è un'obbiezione molto seria; ma io credo vi si possa ovviare stabilendo che i pagamenti si facciano dai compratori in vari anni, per esempio in dieci o dodici; in questo modo si facilita il mezzo di acquistare a un maggior numero di persone, e si verrebbe a costituire per vari anni allo Stato un introito molto ragguardevole.

Inoltre si potrebbe mettere la condizione che i pagamenti si facessero in cedole di rendita iscritta; così questa operazione concorrerebbe a far aumentare la rendita, e, volendosi poi fare un prestito, si troverebbero sempre condizioni migliori, cioè, invece del 75, si potrebbe ottenere l'85 o il 90.

Quanto alla concessione di queste terre in enfiteusi, io la credo una disposizione utilissima, siccome quella che amicherebbe al nuovo ordine di cose un gran numero di famiglie.

« Art. 9. Dal denaro ricavato dalla vendita dei beni di manomorta, metà sarà versata nel tesoro dello Stato, metà nell'erario dei comuni in cui trovansi i beni da vendersi. »

È inutile il dire che con questo danaro si potrebbero fare

grandissime cose. D'altra parte, versando la metà di questi proventi nelle casse dei comuni, si metterebbero i comuni nel grado di fare dei lavori che altrimenti non si potrebbero fare.

Voi sapete, o signori, che dalla prosperità dei comuni dipende in grandissima parte la prosperità dello Stato.

« Art. 10. Il danaro ritratto dai beni degli spedali e degli istituti di beneficenza sarà invertito in cedole di rendita iscritta, e gl'interessi di questa verranno esclusivamente applicati al mantenimento degli ospedali ed istituti sopra indicati. »

Naturalmente questi beni, essendo sacri, debbono essere convertiti in rendite sacre; debbono essere adoperati unicamente in aiuti di questi ospedali, di queste opere di beneficenza.

« Art. 11. Sul rimanente danaro da loro incassato i comuni avranno l'obbligo di provvedere:

« 1° Al mantenimento dei loro parroci e chiese, per modo che aboliti rimangano i così detti diritti di stola e le questue;

« 2° All'istruzione primaria, la quale sarà gratuita, generale ed obbligatoria, ed all'istituzione di asili e di biblioteche ad uso del popolo;

« 3° All'estinzione della mendicizia, la quale sarà operata giusta le norme da venire prescritte dai magistrati municipali. »

Quest'articolo 11, se fosse eseguito, trasformerebbe interamente i comuni, massime per ciò che spetta all'istruzione elementare ed agli asili infantili. V'aggiungi l'estinzione della orribile piaga della mendicizia. Secondo me, uno Stato in cui un solo individuo patisce la fame, non merita l'epiteto di civile.

« Art. 12. La cassa ecclesiastica, stabilita sì in Piemonte che nelle provincie meridionali, è abolita; abrogata rimane ogni disposizione legislativa o governativa contraria a quelle della presente legge. »

Con quest'articolo si viene a dire che tutto ciò che è stato fatto in questo genere rimanga abrogato.

La cassa ecclesiastica, come tutti sanno, qui in Piemonte è stata d'aggravio, anzichè di beneficio allo Stato, poichè il pubblico erario ha dovuto venire spesso in suo soccorso.

A Napoli, oltre all'aggravio, si aggiungerà qualche malversazione, debbo dirlo francamente.

Per dichiarare i motivi dei varii articoli del mio schema di legge, mi rimane, o signori, a dimostrarvene l'opportunità, la giustizia e la facilità.

Quanto all'opportunità, debbo rispondere al mio onorevole collega ed amico Amari, il quale un giorno disse che in Sicilia specialmente sarebbe inopportuno ed ingiusto il procedere all'incameramento dei beni di manomorta, affermando il clero siciliano essersi mai sempre dimostrato liberalissimo ed italianissimo.

Io risponderò al mio onorevole collega con un dilemma: o codesto clero siciliano è veramente italiano e liberale, e sarà il primo ad applaudire ad un provvedimento utile alla libertà ed all'Italia; o è ipocrita, e non merita alcuna considerazione. (Bene! *dalla sinistra*)

Risponderò anche questo, che dal giorno in cui si è saputo avere io presentato uno schema di legge d'incameramento mi sono piovute lettere da tutte le provincie d'Italia, e fra queste due sole ingiuriose ed anonime; tutte le altre firmate, e che potrei deporre sul banco della Presidenza, sono di preti e frati, i quali mi ringraziano (*ilarità*) e lodano di questo schema di legge, per modo che io credo che la maggioranza del clero siciliano, la parte, cioè, veramente liberale, applaudirà altissimamente ad una tal legge.

Ed invero di che potrebbero lagnarsi?

Noi assicuriamo tutti i diritti, tutti gl'interessi; noi diamo agli arcivescovi ed ai vescovi ampiamente di che vivere, di che fare anche un po' di bene ed un po' di carità; noi diamo ai frati, alle monache, ai conversi ed alle converse ciò che è necessario per vivere, e così pure agli abati, ai canonici, ai parroci, sicchè non potrebbero in nessuna maniera levar grido contro di noi.

E qui mi sia lecito evocare di nuovo la memoria di ciò che si fece durante il decennio in Napoli. Questo provvedimento, il quale pare trovi oggi molte difficoltà, fu praticato colla massima facilità sotto il ministero di mio padre. Ho sott'occhi cinque decreti, quattro dei quali firmati da lui. Questo provvedimento fu applicato col massimo beneficio dello Stato, tanto che, quando il re Gioachino partì da Napoli, nel 1815, lasciò il regno in istato tale di floridezza che mai la maggiore, con opere pubbliche magnifiche, e quasi nessun debito: i debiti vennero coi Borboni. Eppure soggiacevamo ad un re straniero ed uomini ed oro in gran copia profondevamo a giovar l'ambizione del gran despota che faceva tremare l'Europa!

Quanto alla facilità dell'esecuzione, credo che non ci sia da fare veruna obbiezione seria. Il modo di esecuzione sarebbe facilissimo: i municipii, assistiti da una Giunta di probi viri, scelti in ciascun comune, farebbero l'inventario di questi beni; poi gl'inventarii parziali sarebbero mandati al capoluogo della provincia, ove il governatore, assistito egli pure da una Giunta, composta di membri del Consiglio provinciale e di probi viri di tutta la provincia, scelti in un Consiglio generale, presenterebbero lo specchio di tutti i beni; finalmente, in capo a tre mesi, al più tardi, i beni suddetti si venderebbero a piccole porzioni (e ciò perchè tutte le piccole borse vi potessero concorrere) all'asta pubblica.

Per tutte queste ragioni, io spero che i miei onorevoli colleghi prenderanno almeno in considerazione il mio disegno di legge; gli uffici poi lo esamineranno, proporranno tutti gli emendamenti che crederanno, e che io accetterò, perchè non penso che il mio sia un capolavoro; nè mi credo infallibile come il papa.

Un'ultima parola, quanto all'opportunità, poichè questa è stata la più grande obbiezione che venne elevata. Si disse che questa legge non era opportuna, che il clero è già in urto con noi, e che noi lo disputeremo maggiormente. Io dico al contrario che questo è il momento, per la ragione che siamo in iscrezio con Roma. Dobbiamo profittare di questa condizione di cose per adottare questo provvedimento, perchè, se domani ci ripaciassimo, sarebbe molto più difficile il farlo. Io credo adunque che noi dobbiamo profittare di quest'occasione preziosa per adottare questo provvedimento; siamo già scomunicati, abbiamo già un piè nell'inferno; e bene mettiamcene due pel bene d'Italia. (*ilarità*)

PRESIDENTE. Ora che il deputato Ricciardi ha svolto la sua proposta, interrogo la Camera se intenda appoggiarla. (È appoggiata.)

Il signor ministro per la grazia e la giustizia ha facoltà di parlare.

CASSINIS, ministro per la grazia e la giustizia. La proposta dell'onorevole Ricciardi più che il tema di una legge è una vasta dichiarazione di principii; principii religiosi, principii economici, principii politici, il tema insomma di un successivo svolgimento in varie e molteplici leggi. Io non intendo di entrare nell'esame di questi principii, nè certo discordo da tutti i medesimi, poichè trovo invece che alcuni v'hanno fra essi i quali sono degni d'essere esaminati per

formare forse il soggetto di convenienti ed utili applicazioni. Ma è egli opportuno d'entrare nel soggetto di questa proposta? Di assumere ad esame tutti codesti principii, i quali, come io diceva, potrebbero formare il soggetto d'altretante leggi? Io non lo credo. Se non che, pur prescindendo da essi, e limitandoci alle applicazioni che l'onorevole Ricciardi ne fa, egli è agevole il persuadersi ch'esse non corrispondono nè al concetto de' suoi principii, nè allo scopo ch'egli si sarebbe proposto.

Diffatti io scorgo in esso violati i principii della separazione della Chiesa dallo Stato; principii oramai universalmente riconosciuti, e più ancora quello stesso della libertà di coscienza, ch'egli medesimo dichiara di voler rispettare.

Quindi evidentemente, se la Camera adottasse la fatta proposta, contraddirebbe ai principii che ha dimostrato più volte di professare.

Egli propone, fra le altre cose, l'incameramento. Ma questo incameramento non riguarderebbe solamente i beni ecclesiastici, riguarderebbe altresì i beni degli ospedali, de' luoghi pii. . . .

RICCIARDI. Gli stabilimenti di pubblica beneficenza.

CASSINIS, ministro di grazia e giustizia. Ma così è scritto nella legge.

RICCIARDI. Nello schema ultimamente proposto è detto *salvi i beni appartenenti*. . . .

PRESIDENTE. Prego l'onorevole guardasigilli ad avvertire che venne fatta qualche modificazione.

CASSINIS, ministro di grazia e giustizia. Lo pregherei di mandarmela.

Del resto, egli mi osserva d'aver detto *beni degli stabilimenti di beneficenza*, quindi non sono beni ecclesiastici, ma laicali, destinati ad opere pie; laonde non è per nulla immutato il concetto del quale mi proponeva discorrere; pertanto proseguo.

Non intendo discutere io qui la grave questione dell'incameramento dei beni ecclesiastici; la lascio per ora in disparte; ma, restringendomi ai beni laicali, egli si vede che, secondo il progetto dell'onorevole Ricciardi, si tratterebbe nientemeno che di incamerare i beni delle opere pie, d'instituti speciali destinati da benefici fondatori a scopo di determinate utilità di ragion pubblica designate per essi, ed esserne attribuiti allo Stato, dal quale si dividerebbero per modo, che una metà rimanesse allo Stato, e l'altra metà fosse assegnata ai comuni. Ed in ciò mi pare che non abbia egli cangiato il primitivo progetto.

RICCIARDI. Domando la parola per spiegare i cambiamenti.

PRESIDENTE. È meglio che lasci parlare il signor ministro, dopo risponderà e spiegherà. . . . a meno che il signor ministro desideri qualche rettificazione.

CASSINIS, ministro di grazia e giustizia. Rettifichi pure. (*Il deputato Ricciardi scende dal suo stallo e reca al signor ministro copia del suo progetto modificato, che il ministro esamina.*)

Il progetto dice: « Incamerati saranno del pari i beni appartenenti agli ospedali ed alberghi pei poveri, i quali verranno amministrati in nome e per cura dei municipii, nella cui circoscrizione sono posti. »

Quindi sta ferma quell'idea che non si tratterebbe solo di incamerare i beni ecclesiastici, ma d'incamerare codesti beni appartenenti agli ospedali, agli alberghi dei poveri, i quali verranno amministrati dai municipii, nella cui circoscrizione sono posti.

In questo modo usciremmo pure dal principio per sé stesso

dell'incameramento, quale fu sinora inteso, per entrare in un'altra sfera d'idee affatto diversa.

Se noi guardiamo difatti all'origine di questi beni, che pur vorrebbero incamerare, agli uffizi, agli usi cui li destinerebbe, noi vediamo anzitutto che verrebbero sostanzialmente a cessare tutte le istituzioni, a cui di presente appartengono le opere pie, gli ospedali, per essere tutto convertito in una proprietà dello Stato e de' comuni. Ed io non so con qual profitto ciò sarebbe della cosa pubblica, e a che gioverebbe l'abolizione degl'istituti predetti.

Venne successivamente l'onorevole Ricciardi, in conformità della sua proposta, a discorrere degli usi cui dovrebbero questi beni essere destinati; e certamente questi usi sono degni; ma io non so se si potrebbe a tutti questi usi sopperire, e come si potrebbe, ed in quale misura e modo si potrebbe raggiungere quello scopo ch'egli si propone.

Certamente, per esempio, non havvi nulla di più utile e conveniente che estinguere la mendicizia, nulla di più umano; però codesto progetto ci metterebbe in un campo sì vasto, sì indefinito, che difficilmente noi potremmo venirne a capo. Non verrò spiegando tutto il concetto che si racchiude sotto le parole: *estinguere la mendicizia*!

Or bene dunque io dico che questo progetto, ove si consideri all'intenzione da cui esso è ispirato per molti rispetti, certamente è degno di riguardo; ma, siccome non si tratterebbe ora qui puramente di adottare dei principii, ma di formare delle leggi, e tali che assolutamente immuterebbero le norme di pubblica economia, di amministrazione sociale che ci reggono, quindi io credo che sarebbe del tutto inopportuno ed improvvido l'accettare, quand'anche in massima, la proposta.

Ed in vero, ove la Camera credesse di prenderla in considerazione, sotto quale aspetto o con quale divisamento il potrebbe? Sotto l'aspetto di principii? Ma se in essa vi sono principii che non hanno d'uopo d'essere dichiarati per legge, principii che l'universale coscienza accetta ed onora, quali la beneficenza, la carità, ne sarebbe poi l'applicazione loro del tutto impossibile.

Ben vede pertanto la Camera che, laddove essa accettasse codesta proposta nel modo in cui fu fatta od in qualunque modo, sarebbe impegnata ad applicare questi principii, sarebbe in certa guisa impegnata a formulare e concretare i principii medesimi, e, dove que'stessi che potrebbero per avventura essere in massima accolti, non potrebbero, tanta ne è la vastità e la varietà, formare il soggetto d'una unica legge.

Non mi farò ad esaminare la sua proposta dal lato della giustizia, sovra cui per certo sareste molto a dire, ma ben dirò ch'io non la ravviso nè opportuna, nè facile ad attuarsi.

Non la credo opportuna per le ragioni che ho indicate; la credo di difficile ed in molte parti d'impossibile attuazione.

Questi beni vorrebbero essere venduti in breve tempo, e, come proporrebbe l'onorevole deputato Ricciardi, entro tre mesi, ed ove noi mettessimo in vendita quest'enorme massa di beni, non so qual utile ne ricaverrebbero lo Stato e quei particolari istituti ed uffici a cui dovrebbero questi beni essere destinati. L'onorevole Ricciardi si preoccupò di questa difficoltà, e propose un modo di pagamento, il quale consisterebbe nel ridurre il prezzo in annue prestazioni o rendite, in modo che potrebbero accostarsi all'acquisto di questi beni anche quelli che non avessero tutto il capitale necessario; ma egli è pur certo che nel tempo stesso dovrebbero, secondo il suo sistema, essere messi in commercio, e conseguentemente che il valore di questi beni sarebbe grandemente di-

minuito da un lato per l'urgenza della vendita determinata dalla legge, dall'altro per l'immensa concorrenza di tutta questa quantità di beni messi sul mercato nel tempo stesso: onde egli vede che nemmeno da questo lato, secondo il suo sistema, se ne gioverebbe la pubblica e privata economia.

Egli osservava che da questo sistema ne sarebbe risultata una miniera d'oro; ma egli dimenticava la sua stessa osservazione, cioè che questi capitali non si sarebbero potuti ad un tratto ritrarre, ma se ne sarebbe ricavato il prezzo, o mediante la costituzione di enfiteusi, e così col solo pagamento di canoni, o con lunghissime more; ond'egli vede che il precipuo scopo suo, quello cioè di ritrarre degli immensi capitali a pro delle presenti necessità dello Stato, egli non l'otterrebbe.

Non è mio assunto di addentrarmi più oltre in questa discussione e mi asterrò di entrare in vari fatti ch'egli accennò e che io non potrei del resto ammettere; ma mi pare però che per poco che in qualunque modo si acconsentisse alla fatta proposta, s'incontrerebbero, nel formulare una legge sulle basi e sui principii per esso invocati, insuperabili difficoltà, e tali da dimostrare viemmeglio il conseguimento stesso dello scopo che l'onorevole Ricciardi si propone assolutamente impossibile.

Io conchiudo adunque con dire che questa sua proposta non è nè utile, nè opportuna, nè attuabile; conseguentemente, sottomettendo al giudizio della Camera queste brevi osservazioni, io mi dichiaro persuaso che, in vista anche dei principii sopra cui è fondata la proposta dell'onorevole Ricciardi, non possa, non debba essere presa in considerazione.

PRESIDENTE. La parola è al signor Del Drago.

RICCIARDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Del Drago parla pro o contro la proposta?

DEL DRAGO. Contro la proposta Ricciardi.

PRESIDENTE. Allora do prima facoltà di parlare al deputato Ricciardi.

RICCIARDI. Io risponderò brevemente all'onorevole ministro guardasigilli anzitutto che, quanto al ricavo che si potrebbe fare dalla vendita dei beni degli ospedali e istituti di beneficenza, io non intendo menomamente che sia distratto dall'uso filantropico al quale è destinato; questo danaro io lo vorrei esclusivamente consacrato al sollievo degl'indigenti ed al servizio degli ospedali.

Venendo ora alle obiezioni che mi fa l'onorevole ministro, ed agl'inconvenienti, ai quali, secondo lui, darebbe luogo l'attuazione del mio disegno, io gli dirò che gl'inconvenienti, di cui egli parla, esistono in questo momento in Piemonte, e soprattutto nel Napoletano, dove voi, abolendo questi conventi, avete messo un diavolo nel paese, cosicchè avete scontentato il clero, avete scontentato i monaci, avete scontentato le monache, senza che lo Stato ne abbia ricevuto alcun utile. Col mio sistema invece voi date a ciascuno quello a cui ha diritto; non ledete nessun interesse, e nello stesso tempo fate un'opera utile allo Stato.

È su questo che io vorrei che la Camera riflettesse e meditatesse profondamente prima di dare un voto sul progetto di legge da me proposto.

PRESIDENTE. Il deputato Del Drago ha facoltà di parlare.

DEL DRAGO. Signori, pare che il progetto di legge dell'onorevole deputato Ricciardi, dell'amicizia del quale molto mi onoro, sia concepito in modo da crollare da sè stesso, per cui non è il caso di prendere a confutarlo; e tanto meno occorrerebbe ora di ciò fare dopo le ragioni politiche e legislative

che sono state svolte dall'onorevole ministro guardasigilli. Ed in vero il prefato progetto di legge dell'onorevole deputato Ricciardi, quand'anche si voglia gratuitamente ritenere buono nei suoi principii, pur tuttavia esso è cattivo nell'applicazione dei medesimi principii, e pessimo nelle sue conseguenze economiche, giuridiche, morali, religiose, e finanche della stessa libertà politica.

Primieramente, l'onorevole preopinante cominciò dal dire che il regno d'Italia ha urgente bisogno di danaro, ed all'uopo veniva ad indicare una ricca miniera d'oro nell'*incameramento* della più vasta proprietà. Proseguiva, che questa vasta proprietà di più centinaia di milioni si appartiene a tante migliaia di preti, a tante migliaia di monaci, a tante migliaia di monache, a tante migliaia di poveri e d'infelici!... Ah!... che sono gl'interessi economici, morali, religiosi e politici di tutta la nazione italiana, che ha per vessillo la tricolore bandiera della religione e per istemma *il segno della vittoria* della croce sabauda, quelli che si vengono a ledere ed a manomettere! E per indurre il Parlamento a *poter prendere in considerazione* questo suo progetto di legge, non altro dettame egli invoca se non che quello del materiale interesse; non altro principio egli ci mette innanzi se non che quello della pretta utilità.

Ma... si dirà mai di noi che: *sola est utilitas prope iusti mater et equi*? E sarà mai che l'utile (se pur il sia) formerà la suprema legge del giusto e dell'onesto nelle deliberazioni legislative del primo Parlamento nazionale italiano, eminentemente religioso, eminentemente morale, eminentemente civile? Ah! mai no... ed io già leggo nel volto di tutti, come di tutto cuore l'intero Parlamento rigetta un simile progetto; epperò, facendo appello alla loro giustizia, pietà e patriottismo, propongo che sul progetto di legge dell'onorevole deputato Ricciardi si voti per l'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. Non è caso dell'ordine del giorno puro e semplice, perchè voterà contro la presa in considerazione chi crederà non doverlo adottare.

Se nessuno domanda la parola, metto ai voti la proposta Ricciardi.

AMARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

AMARI. Negli argomenti che ha sviluppato il signor ministro di grazia e giustizia è così evidentemente dimostrata l'inopportunità della presente proposta, che mi asterrai dal parlare nello stesso senso; ma siccome l'onorevole mio collega mi ha voluto onorare, citando ripetutamente il mio nome, mi trovo obbligato d'entrare nella quistione.

Io sento un dovere profondo di coscienza di respingere recisamente la presa in considerazione di questo progetto, e di pregare egualmente la Camera di volerla respingere, poichè in esso io non vedo già un progetto di riforma, un miglioramento di una legge, non una modificazione, ma, mi permetta di dirlo l'onorevole mio collega, rispettando sempre la bontà de' suoi motivi, la filantropia delle sue intenzioni e del fine a cui aspira, in questo progetto io vedo una completa rivoluzione e dei principii politici e dei principii su cui riposa la polizia ecclesiastica, e, in parte, ancora di quelli su cui riposa l'ordinamento sociale.

Facendo un piccolo compendio dei dieci articoli di questo nuovo sistema sociale religioso, trovo che si vuole decretare che si aboliscano tutti i concordati che si sono stipulati in Italia; appresso si fanno creazioni e abolizioni di vescovadi, e circoscrizioni nuove; appresso s'incamerano tutti i beni delle chiese; appresso si aboliscono tutte le corporazioni re-

ligiose, e se ne incamerano i beni; appresso s'incamerano i beni di tutti i luoghi di beneficenza, poi i laicali, e se ne fa una distribuzione. Finalmente si arriva a certi principii, i quali, non bene interpretati, non adattati con tutte le cautele necessarie, potrebbero accennare a delle conseguenze innanzi alle quali gli uomini e la scienza più eletta, dopo tanti secoli, si arrestano quasi impauriti. E credo non deve esser lungo il confutarli, molto più che spero avere il valido appoggio non solo del ministro guardasigilli, ma benanche del ministro dell'interno, e, se me lo concede, anche del presidente del Consiglio dei ministri; poichè questa proposta di legge attacca dei principii che tutti e tre gli onorevoli ministri hanno sostenuto gagliardamente ed altamente proclamato.

In primo luogo l'abolizione di tutti i concordati. Io domando se il Parlamento abbia questo potere. (*Mormorio di dissenso*)

MICHELINI. Certo, lo ha questo potere.

AMARI. . . Noi ci crediamo onnipotenti, non c'è dubbio; noi forse vorremmo assumere anche quell'autorità del Parlamento inglese, di cui suol dirsi che può fare, il nero, bianco, ed il bianco, nero; ma, o signori, io domando di nuovo se è in nostro diritto il poter rompere i patti convenuti.

Che ci siano dei concordati i quali, per mutate circostanze, per lunghezza di tempo, possano essere distrutti, quando portino un grave danno allo Stato, io lo consento; ma che in una volta si possano abolire tutti i concordati che esistono, questo è quello di che non sono convinto, nè credo ciò si possa da noi soli fare, senza interpellare la parte con cui si sono quei concordati stabiliti.

MICHELINI. Chiedo di parlare.

AMARI. Si parla d'abolire i concordati. Ma si è riflettuto abbastanza che significherebbe questo?

La polizia ecclesiastica nelle sue relazioni colla civile attualmente tutta riposa sopra i concordati. Queste non sono cose d'un giorno o di due, sono l'opera di otto secoli. Togliete i concordati, che resterà? Come s'amministrerà tutta questa parte dei rapporti fra Chiesa e Stato? Ci sarà la confusione, il caos.

Si dirà forse: si può ritornare al diritto canonico. È un diritto questo come tutti gli altri, il quale, almeno per chi professa il cattolicesimo, è rispettabile; ma i concordati non sono altro che le modificazioni del rigore eccessivo di quel diritto.

L'onorevole presidente del Consiglio, una volta, in una famosa discussione diceva che i concordati erano stati fatti per accrescere la libertà della Chiesa. Io chiedo perdono, ma dissenso da questa teoria: spesso, anzi, il più spesso i concordati furono fatti per assicurare la libertà dei popoli contro il soverchio rigore dei canoni.

BROFFERIO. Domando la parola. (*ilarità*)

AMARI. Ed io non voglio far altro che ricordare un esempio. Una delle glorie imperiture della Sicilia è certamente la sua legazia apostolica: ora questa, togliendo le diversità di forma che arrecano i tempi mutati, in sostanza non è che una specie di concordato, uno dei primi, e forse il primo concordato di cui si abbia memoria e data dalla prima fondazione della monarchia siciliana. Ebbene da quella istituzione venne quell'armonia che sempre vi fu tra popolo e Chiesa in Sicilia, e che ha prodotto il frutto altrove tanto desiderato di concordia e di pace, di nobile patriottismo nella Chiesa, e di affettuosa riverenza nel popolo; ed io senza esitare affermo che è una necessità alla pace delle coscienze e all'ordine pubblico il mantenere intatte in Sicilia le istituzioni ecclesia-

stiche, come furono fondate da quel primo concordato; il quale, secondo la proposta del nostro onorevole collega, dovrebbe pur essere annullato.

E in ciò mi sostengono non solo l'autorità grande del signor ministro guardasigilli, ma un'autorità infinitamente più elevata, il cui nome, secondo le regole parlamentari, non dobbiamo portare nelle nostre discussioni, ma ch'io solo mi permetto di rispettosamente ricordare, perchè devo ricordare un atto solenne ed ufficiale.

« Il Governo, ch'io qui vengo ad instaurare, sarà Governo di riparazione e di concordia; esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salde le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa siciliana e presidio alla podestà civile. »

Così, nel mettere il piede in Sicilia, così parlava il Re nel primo suo atto che rivolgeva al popolo che col plebiscito l'aveva acclamato, e sotto al manifesto era sottoscritto: *Casinis*.

Dunque, ecco un concordato ed un sistema che il Governo ha proclamato essere necessario per la podestà civile, e che vuole intatto conservare.

Togliamo tutti i concordati: sia pure; se ne abbiamo il diritto; ma allora i rapporti tra Chiesa e Stato chi li manterrà? Come si provvederà in tutte quelle infinite questioni che possono nascere ogni giorno tra le autorità di una società e l'altra?

Mi si dirà: ci provvederemo coll'assoluta separazione di Chiesa e Stato; ma qualunque separazione non potrà mai cambiare il fatto, che non ci sieno cioè delle circostanze che debbano essere regolate di pieno e comune accordo. Anche i concordati furono cancellati un giorno dalle assemblee francesi; eppure furono poi di nuovo ristabiliti; ma venne l'uomo che ritornò l'ordine in Francia, ed uno dei più grandi titoli d'onore che gli si attribuisca in Francia si è quello di avere stipulato quel famoso concordato che tuttora vige, e di cui sono sì gelosi i Francesi.

Se dunque si può ammettere che in certi particolari casi, in certe circostanze più imponenti, si possa rompere un concordato, l'ammettere ciò come principio generale, che in un giorno tutto possa essere cancellato, e si possa con un tratto di penna dell'onorevole mio collega far tavola rasa dell'opera dei secoli, mi sembra che, invece di produrre il bene ch'egli ne aspetta, non produrrebbe, lo ripeto, che la confusione, il vero caos.

Un secondo articolo per un momento distrugge tutte le sedi arcivescovili e vescovili esistenti; un momento appresso ne crea moltissime delle nuove, e, per meglio dire, non fa che nuove circoscrizioni. Si dice che ciò sia per diminuirne il numero; ma il progetto, se l'ho ben letto, vuole un arcivescovo per provincia ed un vescovo per circondario o distretto. In tal modo si potrebbe giugnere ad avere un numero di arcivescovi e vescovi di un 500 in circa, calcolando su 59 provincie e 200 e tanti circondari, e ancor l'Italia non è tutta; credo che non andremo tanto lontani; ma questo poco importa.

Io domando: la creazione di un vescovado e l'abolizione di un altro è nel potere del Parlamento? È nel suo potere fare delle circoscrizioni novelle, disporre geometricamente come in uno scacchiere tutte le chiese d'Italia?

E se fosse nel suo potere, non si arresterebbe a fronte delle difficoltà, delle abitudini, delle affezioni nate dal fatto di tanti secoli?

Noi abbiamo veduto che per la circoscrizione di un comune, il quale da un circondario è passato ad un altro, si è

dovuto discutere due giorni; e quante lamentazioni, quante passioni e quanti interessi si sono messi in campo! Che diremo quando faremo un mutamento generale, aboliremo tutti i vescovati e ne creeremo dei nuovi?

S'incamerano tutti i beni. Qui mi permetta la Camera di dirle: ho i miei grandissimi dubbi, che noi ne abbiamo il diritto.

Lo Statuto ha un articolo che è fondamentale, cardinale, e che così prescrive:

« Tutte le proprietà, senza eccezione, sono inviolabili. »

Le parole *senza eccezione* pare che siano state messe a posta, quasi il caso attuale prevedendo, e per dire: sono inviolabili qualunque siano i proprietari.

Ma mi si potrà opporre: voi non rispettate la legge del 1850. Io, per la parte mia, rispettosissimo delle leggi, dirò che io non l'ho votata, nè poteva votarla, perchè in quell'epoca io qui non aveva diritto di cittadino, ma doveri di esule; aggiungo che, se ne avessi avuta facoltà, non l'avrei votata; ma quella stessa legge bisogna pur confessare che non ammise il principio dell'incameramento dei beni come oggi si vorrebbe stabilire; no, quella legge non fece che una finzione legale; non fece altro che dire: non voglio che le corporazioni abbiano esistenza come persona collettiva e legale, e che come tali possano acquistare o possedere; quindi, per una conseguenza di legge, non potendo possedere, e non essendoci eredi, lo Stato veniva ad avere il retaggio di tutti i loro beni; ma non decretò per massima e principio generale l'incameramento di tutti i beni delle corporazioni religiose, e molto meno incamerò i beni di tutte le chiese. Non fece altro che raccogliere un'eredità giacente. Quindi non mi si può opporre questa legge.

Ma, in ogni evento, io non parlo delle leggi fatte, parlo delle leggi che si propone di fare, ed io credo che questo diritto non ci sia.

Sono proprietà quelle della Chiesa come tutte le altre, sono legittimamente acquistate, e non si possono prendere, qualunque ne sia il motivo.

Ma abbiamo una miniera d'oro! Prima di tutto fo le mie riserve intorno a questa tanto sperata e tanto desiderata miniera d'oro, che, quando poi venissimo ai fatti, forse si troverebbe ridursi a una miniera di carbone che non torni il cavare. Ma, sia qualunque si voglia, non è la grandezza del guadagno che fa la giustizia della spogliazione, anzi questa grandezza, se ci è, aggiunge alla gravità dell'ingiustizia.

Viene dopo l'abolizione di tutte le corporazioni religiose. E qui io veggio violato apertamente un altro articolo fondamentale dello Statuto; è violato l'articolo che permette la libera associazione pacifica.

Finchè non si commettono delitti, la libera associazione non può essere proibita.

E qui io invoco anche la legge del 1850, che, mentre toglieva, come si diceva, l'ente morale alle corporazioni religiose, non ne proibiva già l'esistenza; proibiva che potessero acquistare in nome collettivo, non proibiva che potessero esistere i frati, i monaci e le monache.

Ma, e se è nella coscienza popolare di sostenerli, credete voi ch'essi non esisteranno sempre? Ed i fatti ce lo comprovano.

In Francia, o signori, col ferro e col fuoco furono distrutti fino alla radice tutti gli ordini religiosi; nella tempesta della prima rivoluzione scomparvero. Ebbene, nella statistica ultimamente fatta in Francia, nel 1856, in una relazione all'accademia delle scienze, con meraviglia somma del relatore e di tutta l'accademia, si è veduto che, confrontato il numero

dei membri delle corporazioni religiose oggi esistente in Francia con quello degli esistenti nel 1789, gli attuali sono un terzo di più. Eppure la legge li aveva aboliti, non aveva loro più permesso di acquistare, e la legge esiste e non è revocata. Ma la volontà popolare li ha voluti, ed essi, ad onta della legge che dorme o è impotente, esistono e possiedono ragguardevoli ricchezze. Solo l'effetto della legge è stato d'essere frustrata, e dove prima ci era la garanzia della pubblica fede, ora è sottentrata spesso la frode.

Ma vi ha di più. E che farete poi voi dei vescovi, degli arcivescovi, dei parroci e di tutti gli altri? Voi dovrete mantenerli a spese dello Stato.

E qui invoco l'autorità del presidente del Consiglio dei ministri, il quale altamente si oppose e reclamò contro il principio dell'incameramento dei beni, e particolarmente contro il principio di rendere il clero salariato dallo Stato. Si oppose sin da quando nel 1850 entrò a far parte dei Consigli della corona, come con giusto vanto il rammentava in quella solenne discussione in cui proclamò il principio: *libera Chiesa in libero Stato*. E veramente io non posso far altro che applaudire di tutto cuore a questa sua solenne dichiarazione di principio sì alto ed importante, perchè non c'è pericolo maggiore nella società che un clero salariato. E non crediate già di poterlo avere in tal modo docile e proclive alla volontà di chi governa lo Stato; l'esempio di un gran paese vicino mostra che non basta il salarlo per averlo pronto ai suoi comandi.

Ma, oltre a tutti questi argomenti politici, per me c'è un altro argomento superiore, e questo non è scritto nello Statuto, ma è anteriore e superiore a tutti gli Statuti, è l'argomento che poggia sul principio immortale della libertà della coscienza. Voi non potete vietare che possa taluno in una data maniera ritirarsi e in una data maniera pregare e consacrarsi al Signore. Ho veduto che il mio collega Ricciardi procede sin anco al punto di pretendere che la legge si assicuri che non si facciano dei voti.

Ma, signori miei, come volete voi entrare nel santuario delle coscienze? Chi può assicurarsi che quella data persona non abbia fatto nell'interno dell'anima sua un voto verso il Signore? Sono fatti questi, in cui il legislatore non può, nè deve metter la mano, poichè dipendono da sentimenti che sono superiori a tutte le potenze della terra, superiori ai legislatori, che credonsi gli onnipotenti sulla terra.

Mi ha rimproverato, amichevolmente però, l'onorevole Ricciardi che io abbia reclamato contro il suo progetto, dicendo che in Sicilia sarebbe male accolto, mentr'egli crede che sarà con molto favore accolto, per alcune lettere ricevute; ma il desiderio di qualcuno, che volesse lasciare il chiostro, non prova che il popolo ne sia contento. Altre prove egli non ne adduce, nè altre posso addurne io, se non che, opponendo asserzioni ad asserzioni, convincimento a convincimento; io però, che sono nato e vissuto lungamente in Sicilia, e dalla Sicilia vengo, sono convinto che là è voto universale che non si toccasse all'esistenza del clero; e che io non m'inganni, ne è forte argomento, com'ebbi l'onore di avvertire altra volta, che a calmare le apprensioni sparse nel popolo, che si volesse fare qualcuna delle cose dall'onorevole Ricciardi ora proposte, la suprema autorità ecclesiastica di Sicilia pubblicò, a nome del Governo, un'assicurazione che a questo non pensasse.

Quando io partiva, più d'uno mi veniva con certa ansia dicendo: badate alla religione. Ed io a rispondere: non dubitate; il Parlamento italiano non può essere ispirato che ai più santi principii di rispetto a tutti i diritti, e principalmente a quelli che toccano la coscienza e la religione.

Quanto dunque alle sue testimonianze, io non posso esporre che queste, di cui ho pieno convincimento.

Il dilemma poi che egli propose ha un po' del bizzarro. O sono buoni Italiani i religiosi, dice egli, e accetteranno la legge; o non lo sono, ed è giusto che siano aboliti. Ma in mezzo del dilemma ci può star questo: che uno sia buon Italiano, e possa nel tempo stesso pensare che sia utile e giusto di conservare le corporazioni religiose. Ecco dunque che in mezzo alle due punte del dilemma c'è un piccolo spazio, perchè possa entrarvi la religione e la giustizia.

Ora, lasciando stare quest'argomento della giustizia e della ragione, passiamo al guadagno che ne avrebbe lo Stato.

L'egregio signor Ricciardi vi ha già notato che la cassa ecclesiastica del Piemonte, invece di essere di alleviamento allo Stato, finora non le fu che di peso.... (*Il ministro Cassinis fa segni negativi*) Io non feci che ripetere quello che ha detto l'onorevole Ricciardi.

Altronde, quello che posso dire si è che noi abbiamo fatto due volte la prova d'incamerare i beni d'una corporazione che passava per la più ricca, e (come può farne testimonianza più d'uno dei nostri colleghi) nel fatto abbiamo veduto che il reddito di quelli non bastava neppure a supplire alla metà delle spese per provvedere a ciò cui provvedevano le corporazioni stesse. Dunque *a priori* non si può dire che vi sia risparmio.

E poi, se guardiamo alla Francia, troviamo che la spesa occorrente per quest'oggetto in quel paese arriva ad una somma abbastanza ragguardevole (se non isbaglio, passa i quaranta milioni), ed io non credo che noi, almeno per lo spazio di una generazione, attesi i vitalizi che si dovrebbero dare a coloro che sono attualmente in possesso dei beni, potremmo ritrarre una rendita così vistosa, quale sarebbe quella che s'imponesse lo Stato per mantenere tutti questi ecclesiastici e provvedere a tutte le spese del culto.

Ora passo all'incameramento dei beni delle opere pie e degli ospedali.

Qui entriamo in un'altra serie di idee, non meno ardite nè meno pericolose.

Noi prendiamo i beni a tutte quelle istituzioni, le quali hanno avuto uno scopo, hanno avuto un patto ed una legge nelle tavole testamentarie.

E qui non dico altro, salvo che avvi perfetta contraddizione e si attacca di fronte il principio della legge sui luoghi pii esistenti in Piemonte, il principio stesso che ha sostenuto l'onorevole ministro dell'interno, il quale anzi l'ha voluto sanzionare ed estendere.

« Il principio che campeggiava nella legge sulle opere pie del 1859 (dice egli cominciando la relazione che precede il progetto sulla nuova amministrazione di dette opere) è il rispetto alla volontà dei fondatori, tanto nello scopo assegnato alle istituzioni pie, quanto per la forma della loro amministrazione; e questo principio, nel regime di libertà, è il solo giuridico ed equo. »

Ora noi col fare l'incameramento dei beni degli stabilimenti di beneficenza non faremo altro che distruggere quello che esiste, che si vuole che esista, e che si vuole maggiormente estendere. Noi attentando alla volontà dei benefattori inaridiremo la fonte dei beneficii.

Finalmente arriviamo all'impiego di questa somma: una metà se la prende lo Stato, e del dritto che abbia a prendersela non me ne occuperò più oltre, l'altra metà si darebbe ai comuni; e tutti questi beni in tre mesi bisogna metterli all'asta pubblica.

Il signor guardasigilli ha dimostrato tutta l'impossibilità

ed il danno che ne verrebbe da questa specie di getto in mezzo alla piazza, di un'immensa proprietà, come si pretende. Ma l'altra parte è ancor più sospetta, ed è quella che darebbe la metà ad enfiteusi ai poveri dei comuni, e ciò sente da lontano un'aura di legge agraria.

Noi abbiamo veduto che il solo sapersi che si vogliono dare e distribuire delle terre ha mosso non di raro tante passioni, tante cupidità e tanti desiderii che molte popolazioni sono corse a farsi ragione da sé e ad impossessarsi dei beni prima che una legge fosse discussa, votata, o messa in attuazione.

Quindi credo che, per quest'altra parte, dovremo essere assai cauti prima di prendere in considerazione una legge che porta in seno un principio, il quale apre una speranza alla cupidità.

Finalmente vi è l'impiego per l'estinzione della mendicizia.

Nessuno più di me vorrebbe che non vi fosse sulla terra un uomo solo che patisse; ma il principio, come è stabilito ed enunciato, mi ricorda due idee, una delle quali consiste nel sanzionare il principio della carità legale, il quale tutti sanno quanto sia pieno di pericoli.

Due secoli sono in Inghilterra non si volle far altro che soccorrere i poveri, non si fece altro che assegnare a quest'uso 60,000 lire sterline; due secoli dopo non sono bastati, se non mi tradisce la memoria, sei milioni di lire sterline per mantenere il principio della così detta carità legale. Quindi non bisogna ammettere in principio che i comuni provvedano il vitto, tetto e vesti a tutti coloro i quali ne difettano; dobbiamo in ciò andare assai cauti. Soccorriamo la miseria, travagliamo in tutti i modi a farla diminuire e scemarne gli stenti; ma non iscriviamo nella legge il principio della carità legale.

L'altro principio è ancora più pericoloso, poichè in virtù del medesimo si dovrebbero provvedere di lavoro i poveri validi che non ne hanno. Questa proposizione mi sembra richiamarci ad una certa teoria che tutti conoscono, la quale mutava i principii fondamentali del diritto pubblico e sociale, vale a dire *il diritto al lavoro*. Ora, per tutte queste ragioni e perchè la proposta di cui discutiamo offende principii costituzionali, offende tanti diritti, commuove tante passioni e suscita tante speranze ch'è impossibile soddisfare, prego la Camera di non prendere in considerazione la proposta dell'onorevole Ricciardi.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini ha facoltà di parlare.

MICHELINI. Non m'oppongo all'ordine del giorno proposto dal penultimo proponente, ed al quale l'ultimo ha recato il suo appoggio con lungo discorso. Bensì grandemente mi rincrescerebbe che fuori di questo recinto si credesse che la Camera ha approvato quell'ordine del giorno per i motivi addotti dai due onorevoli oratori. I loro discorsi, gli argomenti e le teorie in essi svolte, ci rammentano i discorsi che faceva negli anni addietro il partito clericale, che sedeva numeroso in questo Consesso. Nè mi stuperei che domani l'*Armonia* ed altri giornali della stessa parte politica ne adornassero le loro colonne. (*Risa di approvazione*)

È stato negato al Governo il diritto sopra i beni ecclesiastici. Ora, io domando: chi ha dato forza, chi ha sanzionato le fondazioni ecclesiastiche? chi le tutela e mantiene colla inalienabilità dei beni? Certamente è il Governo. Dunque il Governo può anche por fine ad esse. Pretenderassi forse che i Governi passati abbiano sui beni della terra maggiori diritti di quelli che abbiamo noi? Ciò sarebbe assurdo e contrario all'eguaglianza degli uomini. Ammessa tale teoria, poco per volta tutti i beni sarebbero vincolati, e le generazioni avvenire non sarebbero più che usufruttuarie dei beni della terra.

Che più? Non solamente non si sarebbe potuto dare in Inghilterra altra destinazione agli immensi beni del cattolicesimo quando vi fu introdotta la riforma, ma dovrebbero ancora sussistere i vincoli dei beni che nel paganesimo erano consacrati al culto di Venere e di Marte (*Ilarità ed adesione*); la qual cosa nessuno non vede quanto sarebbe irragionevole ed assurda.

Per queste considerazioni, se da una parte credo che si debba andare molto a rilento nel distogliere i beni dalla destinazione che riceverebbero da chi fondava i benefici, perchè vuolsi rispettare la volontà dei testatori, i quali, o coll'industria o coi risparmi, crearono o direttamente eglino stessi od i loro autori le ricchezze, cui potevano perciò dare quella destinazione che loro era più benevola, credo, per altra parte, che il Governo debba sempre essere giudice dell'opportunità di cambiare la destinazione dei beni vincolati, e di sciogliere i vincoli quando così richiedono le circostanze.

Messo così in sodo il diritto della nazione sopra i beni ecclesiastici, se io approvo l'ordine del giorno che è stato proposto, il faccio unicamente perchè credo col ministro della giustizia non essere ora opportuno di trattare la questione dell'incameramento dei beni ecclesiastici. Forse col tempo, col diritto, che nel mio concetto è incontrastabile, aggiungerassi l'opportunità, ed allora il Parlamento potrà attuare le idee dell'onorevole Ricciardi od altre simili.

È anche stata contrastata l'altra proposta dell'autore di questo progetto di legge, quella relativa all'abolizione dei concordati. Il deputato Amari, avvertendo che i concordati sono contratti bilaterali, ha negato al solo Governo il diritto di abrogarli.

Io credo che egli versi in grandissimo e perniciosissimo errore. Dico primieramente che l'unico sistema ragionevole e conforme al vangelo è quello dell'assoluta separazione delle cose civili dalle religiose; mercè questo sistema, la Chiesa non deve immischiarsi nelle cose civili, nè lo Stato nelle religiose. Ciò posto, non vi dovrebbero mai essere concordati, perchè ad essi manca la materia, ognuno dei due poteri essendo dall'altro indipendente. Ma la Chiesa avendo invaso il potere civile, nacquero i concordati, i quali furono sempre scemamento del potere della potestà civile. I Governi, o per debolezza o per empia alleanza contro i popoli, o perchè così volessero le necessità de' tempi, riconobbero al potere ecclesiastico diritti sopra le cose civili. Così nacquero i concordati. I quali, per verità, furono contratti bilaterali, ma fatti su cose che appartengono unicamente al potere civile, il quale perciò può rivendicarle quando che sia. I Governi non possono alienare i diritti della nazione, ed ove ciò avvenga, ne è sempre lecita la rivendicazione, la quale, anzi più che diritto, è dovere. Dunque coll'abrogazione dei concordati i Governi non violano contratti, ma si sottraggono ad usurpazione.

L'onorevole Amari diceva i concordati essere concessioni fatte dalla Corte di Roma, e tornare in generale più utili ai popoli che a Roma stessa.

Non so sino a qual segno la storia confermi quest'asserzione. Ma il deputato Amari non può avere ragione che in questo senso, ammettendo cioè che la Corte di Roma abbia tutti i diritti che pretende di avere; in questa supposizione, quando essa rinuncia a qualche sua pretesa, fa certamente un favore ai popoli. Così io dovrei essere grato a chi, prendendomi tutto il fatto mio, me ne restituisse poi una parte.

Mi sembra che l'onorevole proponente sia caduto nello stesso errore di chi lamentasse l'abolizione dei privilegi. Nei paesi in cui regna il despotismo, la cessazione o la diminu-

zione di questo costituiscono privilegi, i quali perciò sono altrettante eccezioni al despotismo. Ma nei paesi liberi non vi sono più privilegi, perchè la regola generale essendo la libertà non occorrono più privilegi. Parimenti, ammettendo il potere della Chiesa sono necessari i concordati per fare eccezioni a quel potere, ma sono inutili quando si riconosce nel Governo il diritto sulle cose civili. Dunque noi abbiamo il diritto di abrogare i concordati, cioè di rivendicare tutto ciò che è stato usurpato ai nostri antenati. (*Bravo!*)

I due preopinanti hanno parlato come se non vi fosse niente da fare. Io credo per lo contrario che il nostro Parlamento abbia, se non immediatamente, almeno col tempo, gravi doveri da compiere riguardo alle cose ecclesiastiche.

Tutti parlano della separazione del civile dall'ecclesiastico. Quest'idea, timidamente sostenuta da me e da pochi altri al principio del reggimento parlamentare, è ora diventata gigante. Tutti siamo d'accordo in questa Camera non esservi salute per lo Stato e per la Chiesa se non mercè quella separazione; essa sola è conforme alla ragione ed al vangelo.

Ma questa separazione, che in un paese vergine come l'America settentrionale, si è potuto facilmente attuare, presenta molte difficoltà di attuazione nella vecchia nostra Europa. Le difficoltà consistono nel districarci dalle pastoie in cui da secoli siamo impacciati a cagione della confusione del civile col religioso; la matassa è molto ingarbugliata. Il Parlamento adunque dovrà accingersi con pazienza e perseveranza ad uscire dall'attuale stato di cose, e stabilire la desiderata separazione. Non basterà certamente a tale uopo una legge sola, come sembrami credere il deputato Ricciardi, ma ve ne vorranno parecchie.

Quanto ai beni ecclesiastici in particolare, io non credo che il Governo non debba più guarentirne l'inalienabilità. A qualcuno appartengono senza dubbio questi beni. Io porto fermo convincimento ch'essi appartengono ai fedeli, ai bisogni religiosi dei quali i fondatori dei benefizi intesero di soddisfare; così i beni delle parrocchie apparterrebbero ai parrochiani, ai diocesani quelli delle diocesi. Altri può opinare diversamente. Checchè sia, diansi i beni ecclesiastici a coloro cui spettano, e non se ne guarentisca più l'inalienabilità. Ciò che si è fatto per i fedecommessi, facciasi pure per i beni ecclesiastici.

Mi parve opportuno di fare queste brevi osservazioni, affinché non si credesse fuori di questo recinto che la Camera, approvando l'ordine del giorno, approvasse anche le ragioni addotte nei due ultimi discorsi e così incorresse nella taccia di essere una Camera eminentemente clericale, taccia che essa non merita.

Quanto a me, io voterò per l'ordine del giorno, non a cagione, ma malgrado le ragioni addotte dai due ultimi oratori. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola è al signor Amari per un fatto personale.

AMARI. Io credo che qui si possa propugnare un'opinione senza che altri abbia il diritto di ascrivervi ad un partito piuttosto che ad un altro. Io non mi curo di sapere quale sarà il giornale il quale voglia ornare e come ornare quel che ho detto; a me importa solo ch'io dica le cose come le sento e abbia il coraggio di esporre i principii che mi son dettati dalla mia coscienza e da' miei sentimenti religiosi.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Sarò brevissimo.

Il mio onorevole amico Amari ha detto che noi non abbiamo facoltà di distruggere i concordati. Ma quei concordati sono stati già distrutti dal potere esecutivo a Napoli e nel-

l'Umbria. Il nostro onorevole collega Gioachino Pepoli ha fatto da dittatore, e il Ministero ha ratificato quello che ha fatto.

In secondo luogo, non volendo prendere in considerazione il mio progetto, per esser logici, sapete che cosa bisogna fare? Bisogna abrogare tutto quello che è stato fatto a Napoli, nell'Umbria ed anche in Piemonte nel 1835.

L'onorevole Amari diceva: ma chi regolerà le relazioni fra lo Stato e la Chiesa? Rispondo io: Saranno regolate dalla libertà, come negli Stati Uniti d'America. Che la Chiesa faccia tutto quello che le pare e piace, lo Stato non se ne curerà, purchè essa non turbi l'ordine pubblico. Il papa potrà stabilire quanti vescovi e arcivescovi vorrà dappertutto; lo Stato non se ne immischierà punto; sarà un affare dei fedeli, dei credenti, i quali pagheranno pei loro vescovi.

Questi sono i veri principii ch'io spero trionferanno un giorno dappertutto, e segnatamente in Italia. Il mio onorevole collega dice aver io proibite le associazioni. Ma ciò non è, poichè io lascio intera libertà ai frati e alle monache, sia di perdurare nella vita claustrale, sia d'andarsene a casa loro.

Quand'essi vorranno associarsi, non avranno che ad entrare nei conventi di frati e di monache che io lascio in ciascuna provincia.

In quanto ai voti, dice l'onorevole mio amico, i voti sono cosa cui niuno può attentare. I voti saranno liberissimi; solamente la legge non li riconoscerà. Vale a dire, se una ragazza, dopo aver pronunziato dei voti, si presenterà innanzi all'autorità civile per essere coniugata, ebbene il sindaco avrà diritto di procedere agli sponsali senza curarsi di questi voti.

Ecco come intendo la libertà.

Quanto alle opere di beneficenza, ripeterò all'onorevole Amari ciò che ho detto al ministro Cassinis.

Io reputo sacri i beni, i quali appartengono oggi agli ospedali ed alle opere di pubblica beneficenza. Solamente, nello stesso loro interesse, desidero che questi beni siano venduti all'asta pubblica, e mutati in altrettante cedole di rendita iscritta, ed il ritratto di questa rendita sia esclusivamente applicata a questi luoghi pii. Sicchè io non voglio spogliare nessuno, ma migliorare le condizioni degli istituti di beneficenza.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bixio.

BIXIO. L'onorevole Michelini ha detto ora le cose che io volevo esporre.

Io aveva chiesto la parola, perchè credeva che si andasse ai voti, e non credeva che fosse dignitoso pel Parlamento di venire ai voti dopo le parole dell'onorevole Amari.

L'onorevole Amari ha messo in dubbio l'autorità del Parlamento in quanto ai concordati. Io credo invece che, quando non vi fosse nessun'altra ragione, vi sarebbe il diritto di guerra. (*Si ride*)

Io prendo il fatto com'è. L'elemento ecclesiastico, al modo che è costituito oggidì in Italia, è un vero nemico pubblico. (*Bravo!*) Io voglio un po' vedere adunque se l'Italia non ha il diritto di combatterlo. (*Bene!*)

Nella nostra Penisola i conventi sono altrettante fortezze, e, come l'armata va ad assediare e distruggere le fortezze, io non so vedere come il Parlamento non possa assediare e distruggere, quando lo creda conveniente, anche i conventi, quando sono ricettacoli di nemici o armati o non armati. (*Applausi dalle gallerie*) Io però non sostengo l'opportunità della proposta Ricciardi.

Io m'inchino davanti al patriottismo dei preti d'una provincia d'Italia, dei preti siciliani, che ho veduti salire sulle barricate impugnando la croce. In tutte le altre provincie

(taccio del Veneto, perchè verrà il tempo di giudicarlo), il rimanente del clero, da poche eccezioni in fuori, è nemico.

La Camera non voterà sulla mia proposta, perchè io non m'occupo a preparar leggi; ma dico che il Parlamento ha il diritto di decretare quello che crede l'espressione dei bisogni del paese, e non vi è diritto contro diritto.

Per quanto io stimi l'onorevole Amari, e riconosca la purità delle sue intenzioni ed il suo patriottismo, non gli tacerò che quanto ha detto sono cose dell'altro mondo! (*Risa generali e segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Plutino.

PLUTINO. Come deputato eletto dalle provincie dell'Italia meridionale, io mi credo in dovere di protestare formalmente contro le opinioni emesse dall'onorevole Amari, cui cercò di sostenere con molteplici argomenti. Egli in questa discussione, secondo me, esprime (e ne ha tutto il diritto) un'opinione sua particolare, un suo personale convincimento, ma, al certo, non i bisogni, non le aspirazioni, non le opinioni di tutti i cittadini dell'Italia meridionale. (*Bravo! a sinistra*)

TURATI. Domando la parola per un emendamento.

PRESIDENTE. Non è il caso di emendamenti; non si delibera ora su questo o quell'articolo del progetto di legge del deputato Ricciardi, ma se debba o no essere preso in considerazione. Quando la Camera decidesse in modo affermativo, sarà allora il caso di presentare le speciali proposte agli uffici o nella Commissione, dove potranno discutersi, ovvero nel seno della Camera, ma in tempo opportuno.

TURATI. Il mio emendamento riguarda appunto la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Su questo non può essere luogo ad emendamenti. La Camera o prende o non prende in considerazione la proposta puramente e semplicemente.

Pongo ai voti la presa in considerazione della proposta Ricciardi, testè svolta.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera negativamente.)

ANNUNZIO D'INTERPELLANZA SOPRA UNA NOTA DELL'AUSTRIA RELATIVA ALLA VENEZIA.

TECCHIO. Avrei bisogno di chiedere al signor presidente del Consiglio dei ministri alcune spiegazioni intorno all'ultima nota del conte di Rechberg al Ministero inglese. Spero che in cotesta occasione potrò anch'io dare a vicenda alcuni schiarimenti per accertare che il conte Di Cavour ha detto il vero quando affermava, rispetto alle condizioni della Venezia, ciò che il conte Di Rechberg ha attribuito a falso giudizio, e per confermare viemmeglio come il voto dei Veneti sia ben più fermo e spontaneo che la nota del conte Rechberg non tenti di farlo apparire.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Io sono pronto a dare all'onorevole Tecchio quelle spiegazioni che io potrò maggiori intorno all'ufficio diplomatico a cui fa allusione; tuttavia debbo far presente all'onorevole interpellante ed alla Camera che io, non essendo nelle confidenze del conte Di Rechberg (*Si ride*), potrei aggiungere ben poco a quello che è noto alla Camera. Nondimeno, se l'onorevole interpellante chiedesse spiegazioni sopra alcuni particolari che fossero a conoscenza del Ministero degli affari esteri, il Ministero li comunicherebbe molto volentieri all'interpellante, giacchè non havvi su quest'argomento nessun fatto che non possa essere portato a cognizione della Camera.

TECCHIO. Lo pregherei di fissare il giorno.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Quando vuole; io per questo non ho bisogno di prepararmi; anche adesso. *Voci.* Adesso! adesso!

TECCHIO. Bisogna che io porti meco la nota dei decreti, notificazioni o circolari emanate dall'autorità austriaca nella Venezia negli ultimi tempi, cioè dopo la supposta abolizione dello stato d'assedio.

Se avessi preveduto che trovava tanta condiscendenza per parte del signor ministro, avrei portato meco quelle carte. Non intendo di fare un'arringa, ma mi è d'uopo esser preciso nella enunciazione degli atti e delle date loro.

PRESIDENTE. Allora si potrebbe mettere all'ordine del giorno di lunedì, dopo gli schiarimenti che verranno chiesti dal deputato Ricciardi al ministro per l'interno.

RICCIARDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

RICCIARDI. La sventura della Venezia essendo tale a cui tutti dobbiamo chinare la fronte piangendo, acconsento a che il nostro onorevole collega Tecchio faccia la sua interpellanza prima della mia.

TECCHIO. Rendo grazie all'onorevole mio amico Ricciardi.

MINGHETTI, ministro per l'interno. Siccome l'onorevole Ricciardi si è proposto non di fare un'interpellanza, ma di raccontare alcune impressioni, e di chiedere degli schiarimenti sopra fatti speciali, io spero che questa sarà una cosa breve, e che rimarrà tempo nella stessa seduta all'onorevole deputato Tecchio per fare la sua domanda.

Mi sembra che non si abbia per questo a mutare l'ordine del giorno, e quindi insisto perchè rimanga com'è fissato.

PRESIDENTE. Mi pare che possano benissimo stare all'ordine del giorno, prima gli schiarimenti domandati dal deputato Ricciardi, e subito dopo le interpellanze del deputato Tecchio, nè credo che per ciò possano queste soffrire ritardo.

PRESENTAZIONE DI UNO SCHEMA DI LEGGE PER FACOLTÀ AL GOVERNO DI OCCUPARE LOCALI DI CORPORAZIONI RELIGIOSE.

PRESIDENTE. Il ministro della guerra ha la parola per presentare un progetto di legge.

FANTI, ministro per la guerra. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per dare facoltà al Governo di occupare temporariamente le case delle corporazioni religiose in ciascuna provincia del regno, ove lo richiegga il bisogno del servizio militare. (*Bene!*)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

RELAZIONI DI PETIZIONI.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno porta relazioni di petizioni.

I relatori che hanno relazioni in pronto sono pregati a venire alla ringhiera.

TORRIGIANI. L'onorevole deputato Alfieri mi ha chiesto di riferire egli prima una petizione, ed io aderisco volentieri al suo desiderio.

(Petizione degli Studenti dell'Università di Torino.)

ALFIERI. Ho l'onore di riferire alla Camera sulla petizione 6879 degli studenti torinesi ai rappresentanti del popolo italiano.

Gli studenti dell'Ateneo torinese ricorrono alla rappresentanza nazionale per ottenere una modificazione alla legge 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione, sperando che, quando i tempi e le circostanze lo permetteranno, verrà data agli studi con nuove leggi più ampia libertà e migliore ordinamento, di cui non possono a meno che sentire il massimo bisogno. Ora chiedono solo:

1° Che siano le tasse dei depositi, stabilite dalla detta legge, ridotte a quelle che venivano pagate secondo la legge anteriormente in vigore, e tolta la tassa d'iscrizione;

2° Che cessino le lezioni quando incominceranno le sessioni degli esami, all'epoca cioè fissata dalla legge anteriore alla presente.

La Commissione delle petizioni ravvisando che l'aumento di spese pegli studiosi, portato dalle tasse di deposito e d'iscrizione, stabilite dalla legge 13 novembre 1859 (Casati), non corrisponde nè a sensibile miglioria nell'insegnamento dato dal Governo, nè ad effettiva esistenza d'un insegnamento libero, il quale sta chiuso in lodevoli ma scarsissime eccezioni;

Ritenute le differenze notevoli e le disuguaglianze ingiuste che corrono fra il complesso di spese occorrenti nelle diverse Università del regno per compiersi gli studi ed ottenervi i gradi e diplomi;

Propone il rinvio della petizione 6879 al Ministero dell'istruzione pubblica, affinché il ministro provveda colla presentazione di un progetto di legge a pareggiare le tasse di deposito o d'iscrizione nelle varie Università italiane, ritornando, per quanto è possibile, a ciò che era fissato nella legge anteriore a quella del 13 novembre 1859, e tenuto conto dei diritti acquisiti da' terzi sopra parte dei proventi delle tasse portate dalla ridetta legge 13 novembre.

PRESIDENTE. Il deputato Macchi ha facoltà di parlare.

MACCHI. Desidererei sapere dall'onorevole ministro per l'istruzione pubblica se accetta le conclusioni della Commissione.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. È evidente che un progetto di legge sulle tasse sia di assoluta necessità, non tanto per difetto che hanno in sè stesse, quanto perchè, essendoci diverse leggi nelle diverse parti d'Italia, è urgente stabilire per legge il pareggiamento delle tasse.

Io sarò a presentarvi fra pochi giorni uno schema di legge su questo argomento, ma sono convinto che, essendo avanzata la Sessione...

GALLENZA. Chiedo di parlare.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica... non si potrebbe sperare che la legge venisse adottata nella Sessione presente. M'impegno dunque a presentare un disegno di legge pel pareggiamento delle tasse nella Sessione autunnale.

PRESIDENTE. Il deputato Macchi ha facoltà di parlare.

MACCHI. Non creda la Camera che io sia avverso in genere alle tasse che debbono pagare gli studenti alle Università. Capisco che, per quanto una tassa sugli studi possa avere l'idea di cosa odiosa, pure, nell'interesse stesso degli studenti, direi nell'interesse della democrazia, è bene che qualche tassa sia posta per chi deve accedere agli studi superiori.

Ho detto nell'interesse della democrazia, imperocchè adesso, dal momento che la società ha riconosciuta la grande

necessità dell'educazione, e che i Governi hanno di tanto agevolato l'istruzione popolare, potrebbe accadere che la moltitudine, invaghita e sospinta da queste facilità, accorresse in troppo maggior numero agli studi superiori di quello che, pel bene della società e pel bene degli stessi concorrenti, fosse necessario.

Diffatti, se agli studi universitari avesse ad accorrere un numero soverchio d'allievi (anche di quelli che non hanno attitudine ad approfittarne) ne potrebbe accadere che in una prossima generazione un eccessivo numero d'individui andasse ad affollarsi nelle anticamere dei Ministeri ad invocare impieghi, ai quali danno diritto le lauree e gli studi superiori. Se ciò accadesse, mancherebbero nelle officine i buoni operai, di cui tanto si abbisogna.

Ciò premesso, perchè la Camera non creda che io intenda pregiudicare la questione, debbo far osservare che dalle tasse in genere che pegli studenti superiori si devono far pagare, a quelle tasse tanto enormi, tanto spropositate che in certe Università or si pagano, ci corre un abisso. Il signor ministro, con mia grande soddisfazione, ha egli stesso riconosciuto questo disordine, e promise di rimediarmi. Ma intanto soggiunge che per questa Sessione non c'è più nulla da fare.

Oltre alla gravezza della tassa in sè stessa, l'enormità del fatto consiste nella differenza che passa tra le tasse che sono prescritte in una Università dello Stato e quelle che sono prescritte in un'altra.

Ora, se le tasse avessero a perdurare ancora per l'altro anno scolastico nella sproporzione che hanno oggidì, io credo di poter assicurare il Ministero e la Camera che ne avverrebbero dei disordini assai lamentevoli. Non parlo dei disordini che sarebbero forse promossi nella gioventù stessa dell'Università per ricusarsi a pagare quanto essi credono eccessivo, e quanto molti di essi credono fino assurdo, ma parlo del disordine per cui molti degli studenti dell'Università di una città dello Stato accorrerebbero in altre dove la tassa è minore.

Io pregherei dunque il signor ministro, se non può presentarci un progetto di legge che possa venire approvato in questa Sessione, di provvedere almeno con un decreto (di cui la Camera gli accorderebbe certo la sanatoria), affinché gli studenti di alcune Università, per esempio di quelle di Torino e di Pavia, non avessero a pagare di più di quanto si paga nelle altre Università dello Stato.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Quello che mi chiede l'onorevole Macchi è un impossibile morale. Nessun ministro può violare la legge con un decreto reale.

Quando la legge prescrive una certa tassa, non si possono per decreto esentare gli studenti dal pagarla. C'è inoltre una espressione che io debbo rilevare nel discorso dell'onorevole Macchi. Egli ha parlato di disordini che potrebbero sorgere anche per parte degli studenti. Permetta che io, il quale ho passato la mia vita in mezzo a loro, e che ho imparato a stimarli, protesti in nome loro, che gli studenti in generale, e soprattutto quelli di Torino, così saggi e così di buon governo, appunto perchè molto amici della libertà, sanno rispettare le leggi. (*Bravo!*)

MACCHI. Io fo plauso al signor ministro, il quale professa verso la gioventù studiosa una così buona opinione, e lo prego a credere che io non ne tengo una minore. Però, quando io ho accennato a fatti che potrebbero essere chiamati disordini, mi riferiva non alla mera possibilità, ma accennava a fatti che sono realmente accaduti.

Il signor ministro nel mese di novembre, io credo, era

molto lontano, e certo aveva ad attendere ad altre cose assai gravi. Ma penso che, per quanto fosse lontano e per quanto preoccupato da altre incumbenze, non sarà affatto ignaro di quanto accadeva in altre parti d'Italia. Il signor ministro non può ignorare che la gioventù studiosa, senza che per questo se le possa dare gran torto, ha fatto tali rimostranze che non so se a lui piacerebbe avessero a ripetersi.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Stia tranquillo, non si ripeteranno.

MACCHI. Vede quindi il signor ministro che io, benché apprezzi la gioventù al pari di lui, non credo di farle torto accennando a qualche dimostrazione per parte della medesima; dimostrazione la quale non potrebbe piacere all'autorità esecutiva, poichè si deve anzi presumere che essa abbia interesse a prevenirla.

In quanto poi a ciò che il signor ministro dice d'essere nell'impossibilità di subito provvedere, neanche qui saprei come rispondergli se non ricorrendo ai fatti. Il signor ministro, amico della libertà ed esperto com'è delle istituzioni libere, dee pur sapere che cento volte è accaduto al potere esecutivo, nell'interesse pubblico, di provvedere in modo da averne poi una sanatoria dal Parlamento. Nè sarà questa l'ultima volta. Ripeto quindi che, se il signor ministro credesse utile (se non lo crede, non voglio far violenza alle sue convinzioni), se crede utile e giusto equiparare queste tasse, potrei quasi farmi garante che la Camera sarà lieta di accordargli un *bill* d'indennità.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Mi duole di essere obbligato a parlare ancora una volta.

Se si trattasse di dispense di tasse e d'allargare alquanto la mano in questo, nessuno sarebbe più disposto di me a farlo. Ma il promuovere un decreto reale, col quale s'entrasse nella questione delle tasse, in una questione che offre tre o quattro sistemi, tra i quali bisogna scegliere, sarebbe per parte del Ministero, che sceglierebbe egli il sistema, un mancare al proprio dovere.

Debbo ancora insistere sopra un'altra parte del discorso del deputato Macchi, perchè i principii rimangano salvi. Non ammetto che non sia far torto alla gioventù il supporre che possa far delle dimostrazioni contro quello che è legale e giusto; dico che i giovani, come gli altri, sono obbligati di ubbidire alla legge, e ripeto che gli studenti, se come giovani sono capaci di parlare vivacemente, sono incapaci di far cosa che possa mostrar poco rispetto alla legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor relatore della Commissione.

ALFIERI, relatore. Io darò una spiegazione, la quale, credo, sarà atta a tranquillare l'onorevole deputato Macchi, senza offendere i principii costituzionali ai quali ha fatto omaggio il signor ministro.

Allorquando la Commissione decise di rimandare la petizione al Ministero perchè provvedesse con legge, ha tenuto conto della condizione di quegli studenti che nell'anno corrente già hanno soddisfatto alla tassa; quando il Ministero ed il Parlamento con una modifica alla legge del 15 novembre 1859 sulle tasse universitarie vengano a riconoscere che troppo gravi o ingiuste esse sono, è naturale conseguenza che si provveda con articoli transitorii o con qualche altra disposizione all'uopo in favore di coloro che sarebbero stati ingiustamente colpiti nell'anno corrente.

La Commissione non ebbe l'intendimento di invitare il ministro a qualche provvedimento per via di decreto reale, poichè, essendo aperte le Camere, non era il caso che si possa ciò fare per richiedere poscia la sanatoria del Parlamento;

ma, ripeto, nel proporre tale rinvio e domandando che si provveda perchè la giustizia e l'equità vengano meglio rispettate nella questione delle tasse universitarie, a me pare che la Giunta abbastanza abbia indicato al ministro che doveva però fare in modo che relativamente a coloro che furono colpiti dalla tassa dell'anno corrente si desse qualche disposizione valevole a riparare al danno loro cagionato.

BOGGIO. Mi ha rincresciuto che l'onorevole Macchi abbia creduto opportuno d'introdurre in questo recinto allegazioni le quali non sono forse pienamente esatte, e le quali, quand'anche fossero state esatte, mi sembra che non sarebbero punto state opportune.

Mi è rincresciuto che l'onorevole Macchi abbia voluto far balenare innanzi agli occhi del Ministero e della Camera il pericolo di non so quali disordini universitari, se immediatamente non si riformi la legislazione sulle tasse.

Avendo l'onore di appartenere da molti anni all'Università di Torino, essendomi sempre trovato in mezzo agli studenti, anche in momenti di crisi, io mancherei alla verità ed alla giustizia che loro sono dovute se non dichiarassi qui altamente che non è vero che vi siano stati disordini, che non è vero che in occasione delle tasse gli studenti abbiano fatto qualche cosa che giustifichi quella specie di fantasma minaccioso che si è evocato un momento fa.

Egli è accaduto quest'anno che gli studenti, non per la questione delle tasse, ma per altre cause, specialmente per quei ritardi che sono mai sempre insuperabili nell'organamento dell'istruzione, quando si fa passaggio da una legislazione ad un'altra, è accaduto che nel principio dell'anno scolastico si trovarono in gravi imbarazzi, non in ordine alle tasse, ma in ordine al corso medesimo dei loro studi.

Io non intendo far colpa ad alcuno dei ritardi che allora ebbero luogo; intendo solo rettificare i fatti, ed affermo, perchè so di poterlo affermare, che gli studenti s'inquietarono più di certi impedimenti in ordine agli studi, che non della questione delle tasse; ma essi non fecero disordini, essi hanno date rimostranze, ed in questo esercitarono un diritto. Gli studenti si radunarono nell'Università, e sempre quando i loro professori, o pur anche solo alcuni dei loro compagni, hanno dette parole di saviezza e di moderazione, essi le hanno ascoltate, essi le hanno esaudite; cosicchè disordini nell'Università di Torino, per colpa degli studenti, o per fatti loro attribuiti, non ce ne furono, e so di poter soggiungere: non ce ne saranno mai. (*Bravo!*)

Bensi dacchè l'onorevole Macchi è turbato da siffatte inquietudini, io che credo con lui potersi fare qualche cosa in ordine alle tasse, io che credo che le tasse di esami, a cagione d'esempio, sono forse eccessive, avrei desiderato che egli avesse concretato le sue idee in una proposta pratica.

Invece di consigliare temperamenti extra-legali; invece di fare sì che oggi per la seconda volta da que' banchi si odano enunciare opinioni che non eravamo avvezzi a veder rappresentate dagli uomini dell'opposizione più avanzata, l'onorevole Macchi, se veramente vuol interessarsi alla questione delle tasse, e se vuole da senno giovare agli studenti, si valga della sua iniziativa. Io debbo credere che la questione egli l'abbia studiata, e che per conseguenza egli sia in grado di proporre la soluzione legislativa; e sin d'ora gli prometto che il mio nome sarà secondo al suo quando egli presenti un progetto per la riforma delle tasse. Di questo modo il bene che l'onorevole Macchi desidera si potrà fare; si potrà farlo senza emettere opinioni, senza emettere concetti i quali non certo nella intenzione dell'onorevole Macchi, che da troppi anni conosco ed apprezzo, ma in altri animi, in altre menti,

fuori di questo recinto potrebbero sembrare eccitamenti al disordine, qualora desiderii che puono essere legittimi non venissero con pronta sollecitudine soddisfatti.

Conchiudo col dire all'onorevole Macchi che, se vuole essere coerente alle proprie premesse, egli non ha che ad assumere l'iniziativa del progetto di legge per la riforma delle tasse universitarie; egli riuscirà senza dubbio a far passare negli altri la convinzione che è nell'animo suo e nel mio, ed in codesta Sessione medesima i desiderati e giusti miglioramenti si potranno introdurre.

MACCHI. Mi faceva assai meraviglia intendere il signor Boggio negare in modo così assoluto il fatto che gli studenti di varie Università dello Stato abbiano fatto rimostranze per questo appunto che si credevano troppo gravati dalle tasse. Ma egli stesso a ciò ha risposto quando disse che essi hanno fatto rimostranze per altre ragioni *più che per le tasse*. Dal momento che egli riconosce che anche per le tasse hanno fatto rimostranze dal più al meno, non voglio star a contendere con lui. Siccome poi il discorso dell'onorevole Boggio non è che la ripetizione e l'amplificazione di quello che ha fatto prima il signor ministro, al quale io credo di aver risposto, risparmiarò alla Camera la noia di ripetermi un'altra volta; solo risponderò all'insinuazione ch'egli ha fatto, alludendo ad intenti che si avrebbe, parlando delle esose tasse, di eccitare la gioventù studiosa a tumulti. E quantunque egli abbia creduto di salvare la mia persona, del che lo ringrazio, ha pur detto che il muovere gli attuali reclami potrebbe essere pericoloso.

Io credo che assai più pericoloso sarebbe se la Camera ora decidesse che per quest'anno, e forse per molto tempo, non v'è provvedimento a prendere riguardo agli studenti.

Ringrazio invece di cuore il relatore della Commissione per le buone e liberali parole ch'egli ha dette; e sono persuaso che esse varranno, più che altro, a mettere pazienza nell'animo impazientissimo della gioventù.

Che, se io ho suggerito al signor ministro un mezzo di provvedere al più presto possibile a questo sconcio (egli stesso l'ha riconosciuto tale), fu solo perchè il signor ministro protestò di trovarsi nell'impossibilità di poter provvedere per legge in questa medesima Sessione. E siccome io non so quando potrà l'altra Sessione riaprirsi, così, nell'interesse della cosa pubblica ed in quello degli studenti, da una parte, e nell'interesse del potere esecutivo, dall'altra, mi sono permesso di suggerire un mezzo, il quale non dovrebbe poi far tanto inorridire il signor Boggio; mezzo che ha molti precedenti, che lo stesso Boggio ha sanati.

Non è così extralegale il mezzo che io suggerisco, perchè è perfettamente consentito dalla Costituzione, che il potere esecutivo, quando il crede, e sotto la sua responsabilità, provveda immediatamente a qualche disordine, che richiede immediato provvedimento, nel modo che crede più acconcio, venendo poscia *costituzionalmente, parlamentariamente*, a domandarne la sanzione alla Camera.

BOGGIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

BOGGIO. Una parola sola.

Io ho sanato col mio voto alcuni atti del potere esecutivo, i quali furono dal potere esecutivo compiuti, mentre il Parlamento non era riunito.

Io riconosco (e il più volgare buon senso vuole così), io riconosco che anche nei Governi parlamentari, durante l'intervallo fra le Sessioni, ai bisogni urgenti deve il potere esecutivo provvedere sotto la propria responsabilità. Ma credo di non aver sanato mai, e spero di non aver mai a sanare verun

atto del potere esecutivo, ch'egli abbia compiuto colla sola sua autorità, allorquando, sedendo il Parlamento, egli poteva compierlo in modo legale.

Io ripeto la preghiera che ho rassegnato un momento fa all'onorevole Macchi, preghiera che non era una ripetizione, nè un'amplificazione del discorso del signor ministro. Io gli dico nuovamente che, se egli ha fede nella riforma delle tasse, prenda l'iniziativa, presenti un progetto di legge, ed io gli protesto una seconda volta che la mia firma terrà immediatamente dietro alla sua.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni della Commissione, che sono per l'invio della petizione 6879 al signor ministro dell'istruzione pubblica.

(La Camera approva.)

CASTAGNOLA, relatore. Alcuni cittadini dell'Emilia, che militarono nel 1848 e nel 1849 nei corpi regolari dell'esercito sardo, espongono che, per quanto si sia pubblicato in quelle provincie, per decreto del dittatore, la legge sarda sulle pensioni militari, tuttavia essi non possono conseguirla per non avere gli estremi da detta legge richiesti, cioè i 25 o 30 anni di servizio; espongono che pochi sono quelli che possono godere delle disposizioni di quella legge, che quindi quasi illusoria ne sarebbe la pubblicazione, e chiedono alla Camera un provvedimento.

Siccome il dittatore dell'Emilia altro non fece che pubblicare una legge, e che a termini di questa i petenti non hanno alcun diritto alla pensione, la Commissione vi propone di passare all'ordine del giorno su questa petizione.

(La Camera approva.)

(Consiglio civico di Siracusa)

CASTAGNOLA, relatore. Colla petizione 6975 il Consiglio civico di Siracusa, dopo aver fatto una storica esposizione dei fatti luttuosi che afflissero quella città, domanda che la medesima venga reintegrata nella preminenza di capoluogo, che, ottenuta nel 1817, tolta nel 1837 dal Governo borbonico, le era stata restituita nel 1848 dal Parlamento siciliano, e che quindi di nuovo le venne tolta in seguito dal Governo borbonico.

Affinchè la Camera possa apprezzare le ragioni che militano a sostegno della città petente, bisogna che io m'intrattenga alquanto su quei fatti che da essa sono accennati.

Innanzi tutto devesi ritenere che nell'anno 1817 il Governo borbonico estese alla Sicilia il sistema amministrativo delle provincie napoletane, e la divise in sette valli o provincie, a capo di una delle quali pose Siracusa.

Nel 1837, allorchè quell'isola era desolata dal *cholera-morbus*, avvennero dei torbidi, delle sommosse nella città dianzi accennata; dicesi anzi che siensi commesse uccisioni; non si conosce bene se per motivo politico, onde sottrarsi al giogo borbonico, oppure per qualche timore concetto allora che quel morbo fosse sparso per cura del Governo; il fatto si è che nel 1837 vi fu colà un movimento, e che allora il generale Del Carretto andò a punire quell'antichissima ed illustre città pel moto liberale avvenuto. Egli le tolse il grado di capoluogo, e trasferì questo a Noto.

Se non che nell'anno 1848 scoppiò la celebre rivoluzione della Sicilia, ed avanti che si adunasse il Parlamento siciliano, il Comitato generale di quell'isola riparò l'ingiuria fatta a Siracusa dal Governo borbonico, restituendole il grado di capoluogo della sua valle.

Ma dopo poco più d'un anno il Governo borbonico era fatalmente restaurato nell'isola, ed allora il generale Del Car-

retto di bel nuovo trasferì il capoluogo amministrativo da Siracusa a Noto, lasciando però che la città petente continuasse ad essere il capoluogo quanto agli ordini giudiziari.

Ora la città di Siracusa domanda di essere reintegrata a capoluogo amministrativo.

A fine di apprezzare le ragioni che essa adduce, giova avvertire che specialmente invoca un decreto, il quale venne firmato dal dittatore generale Garibaldi a Salemi, e che vediamo controsegnato dall'onorevole nostro collega Crispi, col quale era nell'ultimo articolo stabilito che si intendevano abolite tutte le leggi borboniche che erano emanate dopo il 1848, e che, per meglio dire, si richiamavano in vigore tutte le leggi le quali erano state votate dal Parlamento siciliano.

Appoggiandosi a questo documento, la città petente chiede di essere reintegrata a capoluogo, dicendo che in forza del detto decreto sono richiamate in vigore le leggi emanate dal Parlamento siciliano, e siccome con quelle Siracusa era stata restituita a capoluogo della provincia, si doveva trarre la legittima conseguenza che dovesse anche esserlo ultimamente.

Se non che è d'uopo por mente come in seguito il Governo del prodittatore Depretis emanasse in quell'isola la nostra legge comunale e provinciale, e che nelle tabelle che alla medesima sono annesse, dove vi è l'indicazione della provincia, fosse stata mantenuta l'indicazione di Noto e non si fosse sostituita quella di Siracusa.

Ciò stante, la città di Noto pretende che, per quanto il decreto emanato dal generale Garibaldi a Salemi potesse avere la forza di trasportare il capoluogo a Siracusa, ciò nullameno vi sarebbe stata una deroga in forza del decreto del prodittatore Depretis, col quale in Sicilia si metteva in vigore la nostra legge comunale e provinciale.

La Commissione ha riflettuto che, allo stato attuale delle cose, non le sembrava controverso, almeno dai fatti, che il capoluogo fosse Noto, come lo prova bastevolmente la circostanza che nella legge comunale si vede sempre mantenuta l'indicazione di provincia di Noto, e non vi si vede sostituita quella di Siracusa; ha riflettuto poi ancora che, siccome a tenore di quella legge dovevasi spedire un governatore nel capoluogo della provincia, quegli che a tal uopo venne designato dal potere esecutivo, che nel tempo stesso era anche allora potere legislativo, venne mandato sempre a Noto e giammai a Siracusa, e che quindi anche si continuò a tenerlo a Noto dal Governo luogotenenziale, che ebbe pur anche il potere legislativo. La Giunta, quindi, ha creduto che, se mai si consideri lo stato attuale del diritto della legislazione, il capoluogo debba per ora continuare ad essere Noto.

Dall'altro lato però la Commissione considerò che la città di Siracusa è antichissima e benemerita, quant'altra mai, in Italia, e che ha sofferto una sventura, per così dire, italiana; e quindi la Giunta, senza voler per ora addentrarsi nella questione che vi ho accennata, crede che essa sia tale da dover essere presa in serio esame.

Perciò, siccome una Giunta eletta dagli uffici si sta occupando del nuovo organamento amministrativo del regno, in seguito al quale ordinamento sarà necessario addivenire ad una nuova circoscrizione amministrativa, allora sarà il caso di vedere se convenga piuttosto lasciare il capoluogo a Noto, o trasportarlo nell'antichissima e nobile città di Siracusa, come fu pel passato. Quindi la Commissione delle petizioni ha creduto che, senza menomamente pregiudicare la questione, senza punto alterare i diritti delle parti, venga fin d'ora ordinato che questa petizione sarà trasmessa a quella Giunta incaricata dell'esame del disegno di legge pel ripartimento amministrativo del regno.

TORRIGIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

TORRIGIANI. Per ora io mi limito a fare un'osservazione ed è questa: il relatore ha parlato a nome di tutta la Commissione; egli sa benissimo che fu la maggioranza che prese quella deliberazione, perchè in tutto io non potei convenire colle conclusioni stesse.

PRESIDENTE. Quando si dice: « la Commissione, » e non si accenna all'unanimità, s'intende sempre la maggioranza.

Il deputato Cordova ha facoltà di parlare.

CORDOVA. Signori, io prendo la parola contro le conclusioni della Commissione; e debbo incominciare per rettificare alcuni fatti del rapporto che si riferiscono ai casi da quali nasce la controversia attuale. L'onorevole relatore della Commissione, ricordando come all'epoca in cui fu stabilito in Sicilia il sistema provinciale del 1817, fu costituita Siracusa capitale di quella provincia, ha aggiunto che, per mutamenti accaduti nel 1837, fu tolta la sede delle autorità provinciali a Siracusa, e queste furono trasportate in Noto. Egli ha detto che non si conosce bene quale sia la natura dei movimenti accaduti nel 1837, e queste sue parole corrispondono a molte altre che io sentii dire quando quest'affare fu per la prima volta portato in seno della Commissione, dove alcuni deputati avevano l'onore di essere intesi; queste parole rispondono ad altre che, non vi è ignoto, sono state pubblicate e distribuite presso gli onorevoli membri di questa Camera.

Più volte nel 1848 e negli anni posteriori, quando si è sollevata questa grave questione di Siracusa, si è procurato di spargere qualche dubbio sull'indole politica dei movimenti del 1837, e questi dubbi, o signori, si fondavano sulla storia pur troppo dolorosa di qualche eccesso, dirò anzi di eccessi deplorabili commessi in quell'epoca in Siracusa e in qualche altro luogo della provincia; ma io farò osservare alla Camera, cosa a tutti notissima, che non mai un rivolgimento qualunque di natura politica ha potuto cambiare natura affatto, essere considerato come non politico; se la causa che lo moveva era politica, se le manifestazioni che si facevano in occasione di questo rivolgimento erano per cambiamento radicale di governo; se si presentava un nuovo programma pel governo del paese stesso in cui la rivoluzione si operava, giammai gli eccessi che potevano commettersi in queste rivoluzioni hanno potuto snaturare l'indole politica della rivoluzione stessa. Sarebbe inutile citare alla Camera, in proposito, degli esempi storici; non citerò quelli della prima rivoluzione francese, nè quello del movimento 1832, quando nel sobborgo Sant'Antonio una specie di reazione contro persone che si credevano spargitrici di veleno nella capitale della Francia accompagnò un'insurrezione veramente politica.

Non citerò gli eccessi orribili che tutto il mondo conosce nella storia della rivoluzione di Fiandra, i quali eccessi non tolsero giammai il carattere eminentemente politico a quella celebre rivoluzione. Quindi, non ostante gli eccessi accaduti, il rivolgimento avvenuto in Siracusa nel 1837 fu veramente politico ed ebbe per iscopo una mutazione di governo. Esso fu determinato dall'odio profondo che aveva ispirato nella città di Siracusa, come in tutta la Sicilia, l'eccessiva oppressione dei Borboni. Questo, o signori, non c'è bisogno di provarlo con molte parole; resta dimostrato da atti solenni, dall'atto stesso dal quale fu tolta a quella città la sede delle autorità provinciali.

Tutti noi sappiamo che, quante volte sono accaduti dei movimenti nell'Italia meridionale, il Governo borbonico cercò sempre di togliere ad essi il carattere politico. Egli, che vo-

leva far credere all'Europa che governava bene ed era accetto alle popolazioni delle Due Sicilie, ogniquale volta si verificava un movimento qualunque di natura politica la più reale, non sapeva dir altro, se non che: le orde degli assassini, che avevano per iscopo il saccheggio o la vendetta, avevano turbato la tranquillità pubblica. Ed in tal modo procurava di togliere il carattere politico ai rivolgimenti che accadevano in quei paesi.

Quindi, se il Governo borbonico, pronunziando l'ingiusta condanna di Siracusa nel 1837, qualificò quei rivolgimenti come politici, io credo che ciò non possa lasciare alcun dubbio sopra il loro carattere.

E qui, o signori, io vi alleggerò in prova il decreto dell'*alter ego* marchese Del Carretto, che veniva testè ricordato dal signor relatore Castagnola. È un documento che merita di esser letto. La Camera potrà vedere in esso che il Del Carretto, il quale aveva delle pretensioni letterarie, aveva anch'egli la sua poesia, che anche i carnefici hanno la loro poesia.

Esso dice :

« L'alto commissario di Sua Maestà coi poteri dell'*alter ego* nelle valli di Messina, Catania e Siracusa ;

« Poichè la città di Siracusa, *ribellandosi all'esistente felice Governo*, e commettendo atti ferini e selvaggi, si è da sè stessa attirata sul capo la pubblica indignazione; poichè mostruoso parrebbe che il luogo medesimo, ove la carnificina e la ribellione esercitavansi, sede fosse di governo del Vallo e centro e richiamo di affari, in cui si udrebbe la voce del comando, e spiegherebbero le amministrazioni lor vita, mentre si offrirebbero allo sguardo tre macchie d'innocente virtuoso sangue versato, e sui volti vedrebbe dipinto il delitto, con marchi che il cielo impone indelebili sui perversi; poichè, infine, se da pochi scellerati fu sospinta la generalità (i cui nomi rimarranno in orrore fra gli uomini), non è men vero che la stessa, sfrenatamente cieca, seguì e fecondò questi mostri, onde i buoni niuna forza sentirono per opporsi a raffrenare la strage e sostenere l'ordine ;

« Per queste ragioni dunque, Siracusa, divenuta non degna di rimanere capoluogo del Vallo, cui clemenza di Augusto principe destinolla ;

« In forza dei poteri dell'augusta maestà di Re Ferdinando II a lui trasmessi, ordina, in anticipo di formale atto governativo e di real sanzione, che la sede delle autorità del Vallo, finora stabilita in Siracusa, passi nella città di Noto, di cui già il Vallo portava il nome, ivi recandosi tosto tutte le amministrazioni, autorità ed officine dalle leggi chiamate nei capiluoghi di provincia o di Vallo.

« Siracusa, 15 agosto 1837.

« *Maresciallo di campo*, marchese DEL CARRETTO. »

Il decreto del Re che seguiva, diceva così :

« Napoli, 25 agosto 1837.

« Informati noi, con dispiacere del nostro real animo, degli eccessi avvenuti in Siracusa e degli attentati ivi commessi per sovvertir l'ordine pubblico, ed intesi all'incontro con nostra piena soddisfazione delle prove di lealtà e di verace attaccamento al real trono date in questa occasione dalla città di Noto ;

« Sulla proposizione del nostro commissario, rivestito degli alti poteri dell'*alter ego* per le valli di Messina, Catania e Siracusa ;

« Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue :

« Art. 1. La città di Siracusa cesserà d'essere capoluogo

di valle e di distretto, e resterà solamente capoluogo di circondario.

Art. 2. La valle minore, chiamata sin ora di Siracusa, conservando gli stessi limiti, prenderà il nome di valle di Noto. La città di Noto ne sarà capoluogo.

« Art. 3. Ci riserbiamo di nominare la città che dovrà essere capoluogo del distretto cui darà il nome.

« Art. 4. In conseguenza dei due primi articoli, le autorità e gli uffizi provinciali degli ordini amministrativo, finanziario e giudiziario saranno traslocati in quella di Noto.

« Art. 5. Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real persona, il nostro consigliere di Stato, ministro segretario di Stato, luogotenente generale oltre il Faro, ed il nostro commissario, investito degli alti poteri dell'*alter ego* per le valli di Messina, Catania e Siracusa, sono incaricati, ciascuno per la parte che lo riguarda, dell'esecuzione del presente decreto.

« Firmato : FERDINANDO. »

Aggiungerò a questo quanto risulta da lungo tempo a tutti i Siciliani, e quanto si può attestare anche da quelli che siedono in Parlamento. Un onorevole nostro collega mi ricordava il nome del suo nipote, d'un mio carissimo amico, il signor Antonino Vecchio Majorana, il quale certamente non aveva commesso atti ferini e selvaggi, ma aveva innalzata la bandiera tricolore nella provincia di Siracusa, corrispondendo ai movimenti che si erano pronunciati nel capoluogo della provincia, e che per questo dovette passare nove mesi nella più orribile, nella più oscura prigione della città di Siracusa. Tutti i Siciliani conobbero la natura politica di questo movimento, compresero perchè il marchese Del Carretto aveva tolta l'autorità provinciale dalla città di Siracusa. Appena potrà misurarsi l'impressione profonda di lutto, di dolore che colpì in quell'occasione l'animo di tutti i Siciliani. Per potervene far un'idea, vi prego, signori, di pensare all'impero che può esercitare un nome così glorioso come quello di Siracusa sull'immaginazione dei Siciliani. Siracusa è un nome che risuona nei due emisferi, è un nome il quale è altamente onorato e che nessun Italiano ha potuto dimenticare. Al di là dell'Atlantico, quando si fondava una nuova Siracusa nel continente americano, il presidente di quell'Assemblea diceva : « noi speriamo che questa vostra nuova città abbia a splendere sul nuovo continente di tanta luce, quanta ne sparse l'antica Siracusa sul vecchio continente europeo. »

Or queste vaste proporzioni di onoranza del nome di Siracusa, comuni a tutti gli uomini versati nelle lettere e nelle storie, sono ancora maggiori sull'animo dei Siciliani. Appena cadeva nelle nostre mani, quando eravamo giovanetti, un piccolo compendio di storia, noi trovavamo che l'antica capitale dell'isola era Siracusa, e fin dal principio dei nostri studi storici noi ci domandammo la soluzione di questo problema, cioè per qual ragione Siracusa avesse cessato di essere la nostra capitale.

L'impressione adunque prodotta sugli animi fu profonda, e non vi fu Siciliano il quale non si sentisse schiaffeggiato dall'atto atroce, per dire così, della disposizione crudele del marchese Del Carretto.

Questi profondi risentimenti preoccupavano cotanto gli animi, che hanno contribuito grandemente alla rivoluzione del 1848; non vi fu Siciliano che non sentisse nell'animo suo che il giorno in cui fosse restituita a libertà la Sicilia, Siracusa sarebbe stata reintegrata nella pienezza de' suoi diritti, e sarebbe rientrata nel possesso de' suoi tribunali, nella sede di tutte le autorità provinciali della provincia.

Ma a che andiamo noi, o signori, agitando una questione,

la quale è già stata giudicata da giudici competentissimi in un'epoca assai prossima agli avvenimenti? Ma è questa precisamente la questione portata innanzi al Comitato generale di Palermo che aveva fatto la rivoluzione, che l'onorevole deputato Castagnola ha chiamata *gloriosissima*, del 1848. Siedono in questa Camera parecchi dei membri di quel Comitato, i quali non hanno certamente dimenticato come quel Comitato abbia qualificato il decreto del marchese Del Carretto come un atto che aveva spogliato, per causa politica, Siracusa pel suo liberalismo, pel suo sentimento rivoluzionario, dell'attributo di capoluogo della provincia; e questo decreto del 20 marzo 1848 è la più convincente prova dell'indole politica dei moti siracusani del 1837; e fu in vigore finché durarono gli atti del Parlamento siciliano, il quale, entrato in vigore, dietro proposta dell'onorevole deputato Amari, se non m'inganno, approvò tutti gli atti del Comitato generale. La città di Noto fu generosa allora, come spero che voglia esserlo anch'oggi, non fece mai reclami contro cotesta deliberazione del Comitato siciliano; Noto si sottomise tranquilla a che fossero restituite tutte le autorità di capoluogo a Siracusa, e in tutto il corso della rivoluzione del 1848 e 1849 Noto mantenne sempre la sua lealtà al Governo libero di Sicilia.

Sopravvenne il 1849; ed è a quell'epoca, o signori, della restaurazione borbonica che il generale Filangieri pensò di voler trovare un mezzo, a suo dire, di conciliare gli interessi dell'una e dell'altra città. Egli lasciava le autorità giudiziarie sedere in Siracusa, e trasportava tutte le autorità amministrative in Noto.

All'epoca della rivoluzione del 1860, come l'onorevole relatore ricordava or ora, un decreto del dittatore Garibaldi del 17 maggio 1860 ristabilì la legislazione siciliana e tutti gli atti del Governo sul piede in cui erano il 15 maggio 1849, giorno della restaurazione borbonica; in conseguenza Siracusa rientrò nel diritto, e, per dir così, nel possesso civile, benchè il materiale non sia seguito, delle sue antiche competenze, vale a dire di essere capoluogo della provincia.

Ma questo decreto, osservava il deputato Castagnola, non fu eseguito; ed egli citava, quasi come prova di una specie di dissentimento, come prova di abbandono del concetto di ristabilire le autorità provinciali in Siracusa, la tabella annessa alla legge provinciale e comunale, che il prodittatore Depretis pubblicava nell'agosto del 1860. Di più egli disse che, in occasione del nuovo organamento, il governatore provinciale era stato spedito in Noto e non già in Siracusa.

Qui, o signori, vi sarà facile il rimaner convinti che la tabella annessa al decreto di pubblicazione della legge comunale e provinciale non poteva per nulla mutare il diritto che risulta dal decreto del 1848, richiamato in vigore col decreto del 17 maggio 1860. Quando si faceva la tabella amministrativa annessa al decreto organico di agosto 1860, non si trattava la questione di Siracusa e di Noto; per conseguenza il signor prodittatore Depretis prendeva i luoghi come stavano, e, nell'indicare il nome delle varie provincie, faceva questa indicazione a tenore di ciò che trovava. Egli è qui, e potrà dichiarare quale fosse il suo pensiero in quell'epoca, se sede dell'autorità provinciale dovesse essere Noto o Siracusa.

Vi ha di più. All'epoca in cui fu pubblicato il decreto d'agosto 1860, Siracusa era tuttavia in potere dei borbonici. Voi non dovete dimenticare che Siracusa, fortezza considerevole della Sicilia, era occupata a quell'epoca da truppe borboniche; ora, come mai si sarebbe potuto all'epoca in cui si pubblicò la legge provinciale e comunale stabilire l'autorità provinciale in un luogo che non era ancora libero, che non era stato ancora restituito al Governo nazionale? Conveniva

invece lasciar provvisoriamente le autorità dove stavano, aspettando il momento di poterle inviare alla loro sede. È questo un caso che si potrebbe in certo modo paragonare a quello seguito in questo Parlamento, di aver proclamato che Roma deve esser la capitale d'Italia, mentre non si può per ora trasferirvi la sede del Governo.

Ma, si dice, anche dopo la pubblicazione di questa legge di agosto 1860, dovendosi destinare il governatore per la provincia, lo si destinò a Noto e non a Siracusa; sicuramente, perchè gli uffici provinciali non erano stati ancora trasportati da Noto a Siracusa. E a Noto rimangono tuttavia, non essendosi allora la città, come oggi ha fatto, presentata a questa Camera per ottenere giustizia.

Dopo la liberazione di Siracusa dalle truppe borboniche la questione non fu mai trattata; e gli atti del Governo che si riferivano al puro stato attuale non possono averla pregiudicata. Ritornerei all'esempio di Roma. Per ora non può di fatto divenire la capitale del regno d'Italia, perchè non è in poter nostro. Ma supponiamo che sia già libera e nostra. Se per uno di quei casi che furono annunziati dal presidente del Consiglio, quando si parlò della questione romana, per esempio, la guerra prossima, il bisogno di provvedere alla Venezia, se non fosse di fatto trasferito il Governo a Roma, anche dopo la sua liberazione, per tutti i provvedimenti che si darebbero, le autorità centrali si costituirebbero in quella città, dove provvisoriamente continuerebbe ad esistere la sede del Governo. Ma non per ciò sarebbe men vero che la sede del Governo dovrebbe trasportarsi in Roma appena sia possibile.

Dunque questi atti, i quali si possono compiere in Noto, queste particolarità incidentali di decreti, nei quali fu indicata Noto come capoluogo, nulla provano e niente importano.

Così essendo la cosa, a che pro, quando si tratta di una legge, la quale è evidente, la quale è giusta, differire l'esecuzione di questa legge?

Perchè dire: rinviemo ad una Commissione qualunque, la quale potrà esaminare e discutere questa materia, e provvedere a tutto ciò ch'è giusto, ch'è opportuno?

I provvedimenti, o signori, che vi sono a fare, i provvedimenti che sono opportuni saltano agli occhi, nè può cadere dubbio sovr'essi.

Io so, o signori, che alcuni timidamente mettono innanzi delle ragioni politiche per non far rendere la giustizia che è dovuta a Siracusa. Essi dicono: nel momento attuale voi potreste forse disgustare la popolazione di Noto, restituendo le autorità provinciali a Siracusa.

Lo ripeto, io non ho così trista opinione della popolazione di Noto, chechè alcuni abbiano voluto scrivere in nome di lei e far circolare presso tutti i membri della Camera. Io non ho così triste opinione della città di Noto, nè voglio credere che ad essa ripugni di veder rendere giustizia alla sua illustre e sventurata sorella, la città di Siracusa. Io so, per altro, che Noto nel 1848 diede la prova più luminosa, più evidente della sua rassegnazione ad un atto del governo libero, ch'era una delle più giuste riparazioni a Siracusa. Del resto, quando qualche disgusto dovesse pure seguire, io domando: quali sono gli affari in cui, venendo a contesa gli interessi diversi di due corpi morali, di due comuni, non ne rimanga una parte alquanto disgustata? Vediamo la questione un momento sotto questo punto di vista, solo considerandola dal lato della politica interessata, senz'alcuna considerazione di morale e di giustizia.

Io domando: vale forse meglio disgustare una popolazione di venti e più mila abitanti, come è quella di Siracusa, piut-

tosto che una di dodici mila, come è quella di Noto? Val meglio trasandare una posizione come quella di Siracusa, la quale domina un porto di prima importanza, il primo porto che abbia l'Italia, la quale ha la mano sopra fortezze importantissime, ovvero quella di Noto, città sicuramente rispettabile, ma collocata in luogo riposto e che ha importanza infinitamente minore?

E ancora, quando l'un disgusto valesse l'altro, non si deve avere alcun riguardo a questa *differenziale* dei vari interessi che possono correre tra gli uomini, alla *differenziale* che si chiama *giustizia*?

Ecco dunque che questa ragione di politica interessata non potrebbe in alcun caso impedire che fosse reintegrata la città di Siracusa a fronte del suo diritto.

Ma anche questo diritto, o signori, abbiamo qualche volta veduto rivocare in dubbio. Prima di tutto vi è una scuola, una maniera di pensare, secondo la quale si attribuisce poca importanza alle competenze storiche di una città o di una provincia; essa procede con certe idee, per così dire, livellatrici, secondo le quali si direbbe: a che giovano titoli antichi, antichi diritti? Tutto questo non monta a nulla, non si deve por mente che alla convenienza pubblica, che all'interesse generale dello Stato.

Questa maniera di ravvisare la questione dal punto di vista della convenienza io sono ben lontano dal respingerla, benchè siasi più volte detto che coloro i quali sostenevano gli interessi della città di Noto avvisassero che la questione sotto questo punto di vista dovesse risolversi piuttosto a favore di Noto che non a quello di Siracusa. Io non lo credo: ogniqua volta la questione dello stabilimento del capoluogo è stata guardata dal punto di vista della convenienza del servizio pubblico e dell'interesse pubblico, ho sentito sempre ripetere che Noto è più centrale di Siracusa, che perciò in Noto dovevano sedere le autorità provinciali anzichè in Siracusa. A questo argomento, io risponderò prima di tutto riducendo il fatto ai giusti suoi termini: Noto è alquanto meno eccentrica. Nella provincia se si dovesse scegliere, come sede centrale degli uffici pubblici provinciali, il punto che veramente costituisce il centro della provincia, se ne dovrebbe cercare qualcuno nelle vicinanze di Palazzolo. Guardando a colpo d'occhio la carta geografica, è facile il convincersi di questo: Noto non è lontana che quattro miglia dalla spiaggia, in conseguenza non può essere un punto centrale della provincia; è meno eccentrica di Siracusa, ma non è il punto più centrale della provincia.

Ma io vi dico: vale poi tanta pena di andar cercando questi famosi requisiti della centralità? Se gli uomini, nel maneggio dei loro affari, nella vita che essi conducono secondo i loro interessi economici e politici, si movessero come altrettanti automi, spinti da forze costanti, le quali incontrano costanti ed eguali resistenze, allora non si avrebbe che a prendere il compasso, e designare il punto in cui in un determinato territorio possa mettersi la sede degli uffici pubblici.

Ma gli uomini, signori, non si muovono come gli automi; gli uomini si muovono con una volontà libera, secondo i loro interessi politici, secondo i loro piaceri ed i loro desiderii, i loro capricci. In conseguenza voi vedete che dappertutto è debito che vi sia una capitale nel sito che racchiude la maggior parte dei negozi, che sia circondata da un territorio che presenta maggiori occasioni agli esercizi dell'autorità pubblica. In certo modo insomma l'autorità, quando si costituisce in una provincia, in un territorio qualunque, fa come il padrone di casa, il quale non sceglie, per così dire, il suo

domicilio nel centro matematico dell'edificio, ma lo sceglie nell'appartamento nobile, nelle vicinanze di quelle persone colle quali può essere in corrispondenza, colle quali può aver a trattare. Negli Stati, nelle provincie, o signori, vi sono delle parti che si possono qualificare come appendici territoriali.

Ma potrebbe dire l'onorevole Castagnola che è da vedersi se veramente la convenienza economica spinga a costituire capoluogo della provincia Siracusa anzichè Noto. Io rispondo che per questo non fa bisogno di lunghi studi, che basta guardare sopra documenti ufficiali pubblicati, p. e., le tavole censuarie e sopra la carta geografica, e vi diranno che la sede naturale del capoluogo di provincia è Siracusa piuttosto che Noto: e vi spiegherò il come.

Io vorrei, se la vostra pazienza mel consente, darvi una brevissima descrizione della giacitura della provincia, perchè abbiate subito, per dir così, il quadro dinanzi agli occhi, e vi possiate formare l'idea delle ragioni e delle condizioni diverse delle parti che la compongono.

La provincia di Siracusa è collocata all'estremo Capo Passero, vale a dire al punto estremo di Sicilia, al punto più lontano che emerge tra il mare Ionio e il mare Africano. Essa può considerarsi come inscritta in un triangolo, di cui due lati sono bagnati dal mare Ionio e dal mare Africano, e di cui la base sarebbe rappresentata da una linea che dalla foce del *Simeto* va alla foce del *Dirillo*.

Ora ecco la costruzione fisica e materiale di questa provincia, che vi darà l'idea anche delle sue diverse condizioni economiche.

Verso il centro di questa linea, che sarebbe come la base del triangolo che io intendo di costruire, sorge il monte Lauro, un antico vulcano estinto, dal quale discendono verso i due mari i tre fiumi: di Ragusa, il cui bacino costituisce il circondario di Modica; il fiume Abisso, nel cui bacino è il circondario di Noto; e finalmente lo Anapo, che sbocca nel porto di Siracusa. Il circondario di Noto, non vi ha dubbio, è in mezzo ai due altri.

Ora però, o signori, vi è da osservare la seguente cosa. Per uno di quei fatti naturali che sono anteriori all'uomo, nel mezzo del bacino dell'Anapo vi sono dei terreni di antichi vulcani estinti, i quali sono di una fertilità straordinaria; fertilità che distingue i territori di Catania e Siracusa, e tanti altri territori d'Italia ed anche di altri luoghi, come sarebbe l'Alvernia in Francia, e che s'incontra ovunque i terreni vulcanici si trovano frammisti alle formazioni calcari subapennine.

Il circondario di Siracusa, per questa ragione geologica che mi sono permesso di ricordare, è il più fertile della provincia. Per la stessa ragione dei fenomeni naturali che accompagnano la formazione di quei luoghi, tutta la spiaggia del circondario di Siracusa bagnata dal mare Ionio è ricca di seni e di porti, quale sarebbe il porto di Agosta, tale è il porto famosissimo di Siracusa. Al contrario dalla parte del mare africano, dove i terreni si digradano lentamente, sino ad essere coperti poi da quella lunga congerie di sabbie che si vede, per esempio, nelle carte del Read e negli scandagli fatti dal capitano Smith, da questa parte non trovate ancoraggi nè approdi, per modo che la provincia è tutta, per dir così, rivolta dalla parte del bacino di Siracusa. Per esso commercio, per esso comunica col resto del mondo.

Per farci un'idea della relativa condizione agraria di quei luoghi guardiamo le tavole censuarie (le quali non furono inventate ora, ma sono il frutto di studi fatti da molti anni), e voi troverete che la superficie del circondario di Siracusa è

di 105000 ettari; la superficie del circondario di Noto è di 97000 ettari; il rapporto tra l'uno e l'altro è, in circa, come 1 08 a 1. In conseguenza, se tutti i rapporti di rendita pubblica e privata, di coltivazione, di finanze, fossero negli stessi termini di 1 08 a 1, si potrebbe dire che le circostanze di questi due circondari sono perfettamente pari; ma quando voi svolgiate anche le tavole statistiche della popolazione, trovate una gran differenza, la quale dimostra come la vita è precisamente nel circondario di Siracusa, che è veramente il più civile ed il più ricco della provincia stessa.

La popolazione del circondario di Siracusa sta a quella del circondario di Noto come 3 a 2; tale è il risultato degli ultimi censimenti pubblicato dal signor ministro per l'interno nella sua recente statistica amministrativa del regno.

Se guardate poi la rendita pubblica, trovate che la rendita imponibile, che dà il circondario di Siracusa, stava già all'epoca dell'antico catasto a quella del circondario di Noto come $1 \frac{3}{10}$ ad 1, e negli ultimi anni, quando si è fatta l'ultima catastazione, stava come $1 \frac{3}{10}$ ad 1, vale a dire come 150 a 100, mentre la superficie dei territorii è quasi pari.

Se voi guardate all'agricoltura di questi due bacini, voi troverete anche una differenza significantissima.

Non dimenticherò mai che Arturo Young, parlando dell'agricoltura francese del suo tempo, diceva non esser giunta al punto dell'agricoltura inglese, perchè le colture vi erano ancora confuse. Si sa infatti che la separazione delle colture segna un vero progresso, e che tanto più sono produttive quanto più distinte e separate, in modo che ognuna abbia la sua parte del suolo.

Or mentre nel circondario di Noto le tavole censuarie presentano in maggior copia le coltivazioni confuse, per esempio, i vigneti coperti di alberi, prevalgono in quello di Siracusa le colture distinte e separate. I vigneti alberati, gli ulivi sparsi, sono forse più abbondanti nel circondario di Noto che in quello di Siracusa; ma, se prendete i vigneti senz'alberi e gli oliveti in massa, li troverete immensamente superiori nel circondario di Siracusa che non in quello di Noto. Lo stesso dicasi delle altre colture più ricche, come le risaie e le piante industriali, specialmente il *sommacco*. Vi sono insomma tutte le risorse che possono ricavarsi da un territorio di antica coltivazione ed irriguo.

Quindi, lo ripeto, il centro economico della provincia, il centro degli interessi vitali è nel circondario di Siracusa, e principalmente nella città stessa di Siracusa.

E diffatti, o signori, che cosa trovate voi sulla spiaggia del mare africano? Non vi sono che luoghi scoperti e qualche piccolo approdo, ma soltanto per legni di piccolissima portata ed anche con pericolo, come spesso accade, di naufragare.

Arrivati invece nelle vicinanze di Siracusa, voi trovate allora dei grandi bacini, dei facili approdi, i mezzi tutti infine nei quali la provincia può avere la sua corrispondenza commerciale coll'estero ed anche colle altre provincie della Sicilia.

Ciò posto, da che, o signori, può dipendere la convenienza di stabilire in un luogo, piuttostochè in un altro, le autorità provinciali? Dipende, io credo, soprattutto dal riporle dove hanno più da fare, dove non hanno da scostarsi per adempiere ai doveri che incumbono loro. Ma le condizioni agrarie, commerciali e marittime che ho accennato, provano che le loro principali incumbenze sono in Siracusa. E badate infatti quanto sia grave, quanto enorme l'ingiustizia commessa, e che tuttavia ancora dura in questo momento. Una delle principali cure del governatore di una provincia è quella di

regolare il corso delle acque navigabili e dei canali d'irrigazione, quella d'impedire che siano fatte usurpazioni e deviazioni, e reintegrare le fatte, far togliere gli argini ingiustamente costrutti, provvedere insomma secondo tutte quelle attribuzioni che la legge accorda ai governatori. Cito dunque questo primo esempio fra tanti; ebbene il governatore della provincia, sedendo in Noto, non ha alcuna affatto di queste occupazioni, perchè il solo fiume galleggabile, e dal quale si possano ricavare dei canali d'irrigazione, scorre appunto dal lato di Siracusa. Esso è l'Anapo.

In conseguenza di così strana anomalia, lo credereste, o signori? Questa funzione, che è una delle prime cui dovrebbe attendere un governatore di provincia, deve delegarsi in Siracusa ad un giudice! Un giudice è incaricato dell'amministrazione e del governo delle acque dell'Anapo. E questo perchè? Pel solo gusto di mantenere il governatore in Noto; solo perchè nel 1837 così volle il Del Carretto!

Il governatore deve badare alla sicurezza ed alla polizia de' luoghi di pena; e naturalmente in Siracusa, dove sono fortezze di tanta considerazione, vi sono pure le più vaste prigioni. Quindi l'intendente di Siracusa, il quale è delegato a sorvegliare questi luoghi, per questa parte assume una funzione superiore a quella del governatore che è in Noto.

Il governatore deve essere in frequente rapporto coi consoli che sono nella provincia, non solo pei passaporti, ma anche per le questioni commerciali che possono sorgere, e che sono deferite alla sua autorità. Ma, stando egli in Noto, bisogna che i consoli vadano a cercarlo per la posta, o che si rechi egli in Siracusa.

Nel porto di Siracusa arrivano dei legni da guerra di potenze straniere; giungono quindi in quella città degli ammiragli e vice ammiragli francesi, inglesi ed americani. Ora il governatore, stando in Noto, non è in grado di rappresentare il paese, e ciò avviene perchè così piacque a Del Carretto nel 1837.

Se lasciamo questa parte del pubblico servizio, e veniamo a quello finanziario, per esempio alle dogane, siccome i porti della provincia e gli altri luoghi di approdo sono dalla parte orientale dell'isola, nelle vicinanze di Siracusa anzichè in quelle di Noto, e in Siracusa e in Agosta sono le dogane di prima classe, il direttore delle gabelle, stando Noto in un luogo mediterraneo, per necessità del servizio è obbligato a tenere staccato da sè in Siracusa il controllore attivo e l'agente principale della regia. Ma perchè, o signori, quest'anomalia? Per riverenza a un decreto del marchese Del Carretto. Dunque quello che accade giornalmente mostra come il centro degli affari sia Siracusa.

Se si tratta di provvedimenti relativi alla polizia ed alla sicurezza generale dello Stato, non occorrono già nella parte interna della provincia; quindi, signori, ho la piena convinzione che effettivamente la centralità che si richiede non è già la centralità fisica e matematica, ma la centralità degli affari. Siracusa, anzi tutto, debb'essere sede del potere costituito nella provincia che prendeva il suo nome, e che ora prende il nome di provincia di Noto.

Ai fatti già da me enunciati ne aggiungerò un altro che è della natura la più singolare e la più strana. Una legge generale di finanze avendo abolito il dazio di consumo sulla carne in tutti i comuni di Sicilia, lo conservò nei capoluoghi di provincia per la ragione che per lo più sono queste le città più popolose. Ebbene, un decreto di Ferdinando II stabilì che il dazio consumo della provincia di Noto dovesse pagarsi dalla città di Siracusa. I Siracusani dissero: questo è un soprappiù di pena che ci hanno voluto infliggere.

Questa era certamente una delle ragioni più evidenti; ma è da presumere che un altro motivo di tale determinazione fosse che la popolazione di Siracusa è di gran lunga maggiore di quella di Noto, essendo luogo di commercio dove affluiscono molti forestieri. Siracusa in tal modo era capoluogo per pagare il dazio consumo, non lo era per ricevere le autorità provinciali! Ora tutte queste mostruosità restano sotto il governo libero di Vittorio Emanuele, dopo essere state poste in atto da un decreto del marchese Del Carretto; di questo Tiberio in 16°, il quale s'imbelleitava la faccia per nascondere le tracce delle sue vecchie dissolutezze. (*Si ride*) Questo, signori, è lo stato attuale delle cose.

Ho ravvisato la questione sotto il punto di vista della convenienza che, come ho udito dire, è il titolo di preferenza sul quale pareva che contassero quelli che sostengono gl'interessi della città di Noto, al quale titolo aggiungono inoltre la ragione dell'attuale possesso. Ma è poi vero che questo possesso della città di Noto, incominciato nel 1837, interrotto nel 1848, ripigliato nel 1849, sia di tanto peso da cancellare tutti i diritti, tutt'i titoli che ha potuto accumulare sul passato la città di Siracusa? È egli vero che a questi antichi titoli non si debba dare alcun'importanza? Signori, lo stesso Del Carretto cercava l'autorità, mendicava l'appoggio de' fatti precedenti nel suo decreto del 1837, in cui diceva: « restituiamo l'autorità provinciale a Noto, la quale sarà capo di quella valle che da Noto prendeva il nome. » E nella pubblicazione che vi accennai, distribuita a tutti gli onorevoli deputati di questa Camera in nome della città di Noto, si diceva che Noto era la capitale di quella parte di Sicilia che anticamente prendeva il nome di *Val di Noto*; io non so come ci abbia potuto essere un uomo il quale abbia fatto scendere la città di Noto sino alla miseria di questa triviale menzogna la quale non ha alcun fondamento nella storia intera della Sicilia.

I tre valli antichi in cui si divideva la Sicilia, erano Val di Noto, Val di Mazara e Val di Demona; tutta questa nomenclatura non indicava per niente che Noto avesse mai avuto la qualità di capitale del Vallo, benchè fosse la città che gliene desse il nome.

Così si chiamava Val di Demona la parte di Sicilia in cui splende la città di Messina, così chiamavasi Vallo di Mazara, quello dov'è Palermo.

Or bene, toglieremo noi il comando militare da Messina e lo manderemo a un *Demona* che non esiste (*Risa*), perchè gli antichi Valli portavano questo nome? Togliere il Governo di Sua Maestà da Palermo e lo porremo in Mazara? Il nome del Vallo non implica menomamente che sia quello del capoluogo, dove esistessero autorità centrali. Se vi fosse stata una preminenza municipale in quell'epoca, essa avrebbe risieduto nelle città principali che sono note a tutti per non essere quelle che davano il nome al Vallo; ma in quei tempi il sistema provinciale non esisteva in Sicilia: e se fosse esistito prima del 1817, quando i tre antichi Valli furono divisi in sette provincie, questa preminenza non l'avrebbe avuta Noto nè Siracusa, ma bensì Catania, città massima che anch'essa era in Val di Noto.

Dunque vedete che questo nome importa niente nel significato di preminenza. Ed ecco tutti i precedenti storici a cui si voleva appoggiare la città di Noto. Frattanto che di un vano nome si vuol fare un titolo serio, nella triste pubblicazione che più volte ho dovuto citare si chiamano le glorie di Siracusa inutili *pergamene* di cui non si potrebbe tenere alcun conto serio: ma tutta la storia di Sicilia è là che parla chiaro in favore dei vecchi diritti e delle antiche glorie di

Siracusa, e questi diritti non si possono nè disconoscere, nè ignorare; bisogna pure riconoscerli, come fatti che sono omai da gran tempo consacrati dalla storia e da' quali scaturisce una vera sorgente di dritti inviolabili. (*Movimenti*)

Lo stesso signor Castagnola, relatore, così poco amico a Siracusa (*Non c'è più! Ilarità*) diceva: i grandi nomi indicano i grandi fatti, di cui bisogna tenere il massimo conto.

Da che deriva l'alto concetto in cui teniamo l'augusto nome di Roma? Certamente da' grandi fatti che esso ricorda, e non mai dalla centralità della città eterna.

Roma è stata senza dubbio capitale non solamente dell'Italia, ma dell'impero romano, e ciò per mezzo delle sue conquiste. Ma, se si dovesse ai tempi nostri, in cui non vi ha più impero di sorta, in cui al mondo romano è succeduto quello che il Vico chiamava *mondo delle nazioni*; se si dovesse scegliere oggi una capitale per l'Italia, io non credo che si sceglierebbe Roma; si sceglierebbe un luogo più vicino al punto più strategico, più importante che vi sia in Italia; un punto più vicino ai luoghi dai quali può essere l'Italia minacciata, tanto dalla parte del Tedesco, quanto dalla parte della Francia.

Eppure, chi ha osato rinvocare in dubbio che Roma deve essere capitale d'Italia? Chi non si è inchinato a questo augusto nome? E ciò soltanto perchè innanzi all'autorità di quel nome spariscono tutte le gare municipali, e s'inchinano tutti i municipi d'Italia.

Roma non è stata scelta; è stata dichiarata capitale d'Italia per la sola ragione delle sue storiche preminenze, per la sola autorità del suo nome.

Dunque ai nomi ed alle antiche tradizioni storiche bisogna dare una grande importanza, e bisogna anche darci importanza per questa ragione, che il fatto, quando è un fatto lungo, costante, pacifico, pubblico, non equivoco, il fatto è sorgente del diritto, è indizio del diritto, della giustizia, della natural competenza delle città, perchè gli uomini, a lungo andare, non sottostanno ad un dato centro, non riconoscono la preminenza e la superiorità di un dato luogo, se questo non conviene ai loro interessi costanti, ai loro interessi permanenti e legittimi.

La storia di Siracusa è nota a tutti, e non vorrei, ricordandola, abusare della vostra pazienza. (*Si ride*) Io ricorderò soltanto che Siracusa sin da quattro secoli prima dell'era volgare era capitale di tutta la Sicilia; più tardi, due secoli prima di Gesù Cristo, fu dai Romani posta a capo della Sicilia orientale, costituendo la sede del questore siracusano.

I vandali vi tennero i loro conti. L'impero greco governò l'isola da Siracusa, sede de'suoi *strateghi* e de'suoi *spatarii*. San Gregorio il Grande la pose a capo del patrimonio della Chiesa, che dicevasi siracusano, e comprendeva metà dell'isola. (*Ilarità*)

La Sicilia fu sempre governata dalla città di Siracusa, finchè durarono le condizioni dell'antico mondo civile.

Dopo le invasioni saraceniche, dopo che in Sicilia non vi furono più che municipi, Siracusa fu sempre una città grande e rispettabilissima, quante volte la Sicilia fu libera; e la fu per la sua condizione commerciale, marittima e territoriale, perchè a tutti è noto quanto la libertà politica svolga i commerci e la pubblica ricchezza. Così fu una grande e splendida città all'epoca greco-sicula; così la fu pure all'epoca della libertà aragonesi.

In quell'epoca, quando si volle dai principi aragonesi cercare un luogo in cui riunire un Parlamento, il quale doveva frenare le usurpazioni dei feudatari e rivendicare i demanii usurpati in danno della Corona, si sceglieva Siracusa, città

greca, città in cui era un patriziato civile e non una nobiltà feudale; città in cui il Re poteva riunire l'ordine equestre dell'isola, opporlo all'aristocrazia feudale, e rivendicare la potenza che i feudatari avevano usurpata. Nuova culla della civiltà odierna, Siracusa serviva appunto da una parte alle libertà borghesi e dall'altra parte all'autorità della Corona, perchè gli ordini che la componevano erano sommamente civili e l'indole del suo municipio tutta greca e romana, non barbarica nè feudale.

E i re aragonesi, con un pensiero delicato e cavalleresco, non potendo, a fronte della forte, popolosa, magnanima Palermo, ristabilire in Siracusa la capitale dell'isola, la ponevano a capo della Camera reginale.

Palermo era, per così dire, la capitale del re; dichiaravano Siracusa la capitale della regina. In essa si raccoglievano le entrate, si portavano le appellazioni di tutte le cause fiscali che si agitavano nei così detti demanii reginali che consistevano in molte città sparse per l'isola.

Ciò fu nel secolo xiv e durò sino all'epoca del 1535. Da questo punto incominciano, per mano del celebre imperatore Carlo V di Casa d'Austria, le sventure della città di Siracusa. Carlo V era spaventato enormemente della guerra che gli aveva fatta Barbarossa il Corsaro, Barbarossa re di Algeri.

Mentre suo figlio Don Giovanni colmava il porto di Marsala, mentre si distruggeva il commercio dell'isola per cagione di difesa militare nella guerra coi Turchi, l'imperatore chiudeva i Siracusani in una cerchia di fortezze, li privava di ogni libertà di commercio, e di tutte le comodità del porto.

In questo stato così difficile e penoso dura l'infelice città, sotto i re spagnuoli di Casa d'Austria, per due secoli circa. Essa risorge appena a nuova vita quando, per pochi anni, in Sicilia regna la Casa di Savoia.

Siracusa fu la città che si manifestò, a preferenza di ogni altra dell'isola, fedele alla Casa augusta che attualmente ha potuto riunire in un solo regno l'Italia intiera; e sapete, o signori, perchè? Perchè ripugnava dall'antica dominazione straniera, che l'aveva in tanti modi oppressa.

Quello che dico, o signori, è un fatto che risulta, non solo dai pubblici documenti, ma da tutte le storie dei tempi.

Si sa che il vicerè Maffei, costretto ad abbandonare la città di Palermo ch'era stata occupata dalle truppe spedite dal cardinale Alberoni, costretto a ritirarsi da tutta la Sicilia, si rinchiuse nella città di Siracusa, la quale non si arrese mai, finchè il Re Vittorio Amedeo II cedeva la Sicilia per cambio colla Sardegna, cambio forzoso; dopo due anni di questioni diplomatiche.

Siracusa non cedeva giammai, e la stessa relazione, fatta dal conte Maffei in quell'epoca, indica con quanta fedeltà si mantenne devota alla Casa che attualmente regna in Italia. Dopo la ristorazione borbonica, ricominciarono i mali di Siracusa, la quale non aveva avuto altro sollievo, se non che quello di vedersi costituita capitale di provincia nel 1817. Questo sollievo non durò che fino al 1857, ed avete udito come, per la sua rivoluzione chiaramente, evidentemente politica, fosse stata spogliata dall'esser sede delle autorità provinciali.

Nel 1848, al ritorno del Governo libero, Siracusa, la quale aveva fiorito nell'età libera delle antiche repubbliche greco-sicule, che era risorta con le pubbliche e municipali libertà dell'epoca aragonese, che respirò sotto la dominazione mite e costituzionale di Casa Savoia, tornò ad ottenere giustizia nel 1848. E nel 1861 deve essa provare difficoltà a conseguire quello che le è dovuto, solo perchè le si oppone un breve possesso creato da un atto violento, irragionevole di

degradazione civica del marchese Del Carretto, *alter ego* di Ferdinando II? E sarà vero che il Parlamento possa più a lungo sopportare la violenza rivoltante di un eccesso, che in ogni tempo fu qualificato come indizio di tirannide, la degradazione politica di una città? Sopporterà che duri l'effetto di un atto tirannico, col quale si punivano i cittadini innocenti, si punivano i posteri, si punivano i nascituri?

Che questo possa durare, io non lo posso credere in faccia alla giustizia del Parlamento nazionale.

Per rendere a Siracusa ciò che le appartiene, ciò che risulta dal decreto del 20 marzo 1848; per rendere a Siracusa ciò che l'è dovuto in forza delle ragioni che brevemente ho esposte, io propongo un ordine del giorno che manderò al presidente, in cui pregherò la Camera che, inviando le carte al Ministero perchè sia data esecuzione al decreto 20 marzo del 1848, che stabilì in Siracusa tutte le autorità provinciali, passi all'ordine del giorno. (*Vivi segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. Fu recata al seggio della Presidenza una altra proposta concepita in termini pressochè identici a quelli del deputato Cordova; ne darò lettura:

« La Camera, visto il decreto 20 marzo 1848 richiamato in vigore da altro decreto del 17 maggio 1860, invita il Ministero perchè la città di Siracusa sia reintegrata a capoluogo di provincia, e passa all'ordine del giorno. »

CORDOVA. Mi unisco a questa proposta.

PRESIDENTE. Essa è sottoscritta dai signori San Donato, Plutino, Sprovieri, Crispi, Musolino, Miceli, Ferrari, Ugdu-lena, Polsinelli, Zanardelli, Positano, A. Bianchi.

Il deputato Raeli ha facoltà di parlare.

Voci. A domani!

Altre voci. No! no! finiamo questa quistione.

Altre voci. Non siamo in numero!

PRESIDENTE. Si è sempre usato di proseguire la discussione anche quando la Camera non trovasi in numero; si osserverà se essa lo sia al tempo della votazione, ove questa occorra. Ma intanto mi sembra che il signor Raeli possa parlare.

RAELI. Io sono agli ordini della Camera, e pronto a parlare fin d'ora; tuttavia, poichè non siamo in numero, e non potremo perciò votare, se essa vuole rimandare la discussione ad altra seduta, io mi riservo ad esporre allora le mie considerazioni.

PRESIDENTE. Quando si tratterà di votare, vedremo se la Camera è in numero; ma ora io sono d'avviso che si può continuare la discussione.

RAELI. Signori. Duolmi parlare la prima volta dinanzi a voi per un interesse di campanile: duolmi il farlo in questi momenti nei quali il Parlamento italiano ha ben altri più gravi interessi di cui occuparsi: duolmi, ed è difficile la mia posizione, poichè si tratta di parlare contro l'avviso e l'interesse di un paese, che, come ben disse l'onorevole Cordova, parla da per sè stesso alla immaginazione di tutti; e guai per chi deve sostenere cosa la quale va ad urtare l'immaginazione, quella immaginazione che, impossessandosi dei cuori, spesse volte spinge senza volere all'ingiustizia: duolmi d'avvantaggio per la ragione che io trovo la Camera sotto la pressione, per dir così, della parola eloquente, eloquentissima, del mio amico e collega signor Cordova; pressione che io quasi sentii che mi avrebbe fatto tacere, se un alto dovere ben più forte non mi spingesse a parlare, se il sentimento della giustizia e della verità e della dignità del Parlamento non mi spingesse a sostenere le conclusioni della Commissione.

Signori, io credo che tutto il grande argomento dell'eloquente arringa dell'onorevole difensore di Siracusa poggia

sulla sua illustrazione storica, poggia sulla sua grandezza, sulla sua memoria; perchè anche alla memoria, alle passioni appellava per istrappare dal vostro sentimento, per dir così, un giudizio a lui favorevole, quando vi presentava il ridicolo e lurido spettro di un Del Carretto, la violenza e l'assassinio borbonico; quando d'altra parte vi parlava di Siracusa fedele alla casa di Savoia, erano tutti appelli al sentimento; e vi prego, o signori, a notare che, ove si tratta di fare leggi, è della dignità del Parlamento il ponderare bene la cosa con tutta freddezza, di non lasciarsi trasportare dal sentimento o dalla magia della parola, di cui tanto la natura ha largito l'onorevole mio amico signor Cordova.

Ora, o signori, io rispetto anche l'illustrazione storica. Scorre nelle mie vene, per così dire, il sangue di Siracusa, perchè anch'io sono di famiglia siracusana; in conseguenza non vorrei per nulla respingere il lustro dell'antica storia di Siracusa. Io trovo rispettabili le glorie e la memoria delle città che furono, ancorchè oggi non sieno più, perchè, signori, l'eco ripete che cadono le città, cadono i regni; ma pure io credo che, ciò malgrado, ove voi vogliate giudicare la questione che vi occupa, altri interessi, altre ragioni ben più gravi e ben più potenti voi dovete esaminare, perchè dal vostro giudizio, dalla vostra votazione non va a pronunciarsi un'ovazione storica, una lode ad una città. Si tratta di pronunziare non solo dell'interesse di due paesi, ma dell'interesse ben anche che riguarda i cittadini della provincia tutta.

Signori, vi si è voluto ricordare come Siracusa quattro secoli fa aveva delle preminenze, delle giurisdizioni; e chi ve lo nega, signori? Ma ben anche in quell'epoca era pur gloriosa l'infelice Noto; dico infelice, perchè nel suo difensore, in colui che move la sua parola al di d'oggi innanzi a voi non ha il braccio e la potenza di un combattente tale da poter scendere in linea contro il difensore di Siracusa.

Ma nel 1817 di certo, come l'onorevole signor Cordova vi notava, non vi era preminenza alcuna fra le varie città della Sicilia; tutte erano allo stesso livello; se non che credo utile notare che sin dal 1815 già si era la Sicilia costituita in distretti, quelli che oggi corrispondono ai nostri circondari, e sin da quell'epoca Noto era stata considerata come capo di un circondario, come lo era Siracusa per il suo. Di conseguenza, l'ultimo stadio prima del 1817 non vi presenta alcuna differenza tra Siracusa e Noto nel rapporto dell'influenza locale; vi presenta tutti e due come capi di distretto.

Nel 1817 Siracusa fu nominata capoluogo di provincia.

Tralascio, o signori, lo indagare le cause per le quali lo fu in preferenza di Noto; vi è chi attribuisce questa preferenza perchè Noto al 1816 aveva protestato contro l'abuso del decreto del 1815 di Ferdinando III, che poi cambiò il suo titolo in I, cioè di quel decreto con cui veniva abolita la costituzione siciliana; e vi ha chi crede che sia stata preferita per altre relazioni; per quelle relazioni ed influenze che possono avere effetto in un Governo assoluto e che perciò non si temono mai da un Governo che vuol fare giustizia.

Ma io voglio anche ritenere che fosse stata scelta per la sua storica illustrazione; non so però comprendere come Siracusa si voglia presentare vittima del Governo borbonico, quando il Governo borbonico, la prima occasione che si ebbe di dare qualche distinzione, la distingueva, la nominava capoluogo di provincia.

Viene il 1837. Signori, non apriamo questo abisso, io ve ne prego; è un'epoca oltremodo dispiacevole, è un'epoca oltremodo affliggente. Io comprendo che in tutte le rivoluzioni si commettano degli eccessi, che vi hanno dei momenti in cui il sentimento popolare può essere spinto, contro ogni ragione,

a delle violenze; ma in questo caso, e in tutti i fatti che l'erudizione del mio onorevole collega vi ha esposti, voi trovate che si mette innanzi un principio politico, che è in nome di quel principio politico che si sacrifica un individuo, forse illegalmente, ingiustamente. Ma il principio, in forza del quale le stragi si commisero in Siracusa, si fu pel veleno, si fu sotto l'idea che coloro, i quali erano uccisi, erano avvelenatori; non vi fu alcun cangiamento nella forma politica. I processi si facevano a nome di Ferdinando II; l'autorità giudiziaria, che faceva i processi contro gli avvelenatori, era il giudice istruttore di Ferdinando II. Quelli che erano là possono recarvi testimonianza, come posso farla io che ci fui; io posso dire che non si parlò di politica; se ne parlò un momento solo, quando Catania aveva fatto il movimento politico.

E qui io credo che stia l'equivoco. Il movimento politico in Catania fu dopo i fatti di Siracusa. Diffatti voi trovate che il movimento in Siracusa cominciò il 18 luglio 1837; il movimento in Catania fu posteriore.

Convengo, o signori, che correva per tutta l'isola in quei momenti, come correva per le Calabrie, come correva per il regno di Napoli, e sempre ostile al dispotismo borbonico, l'agitazione politica; ma, vi ripeto, i fatti dispiacevoli che si commisero in Siracusa in quell'epoca non ebbero affatto un'impronta politica; quanto io dico non deve per nulla influire sull'animo vostro nel dare il giudizio sul decreto di Del Carretto del 1837; io, ne convengo, voglio essere sincero; per quanto gravi, come dice uno storico, fossero le eccedenze in quell'epoca commesse in Siracusa, il castigo fu troppo severo, perchè, come ben diceva l'onorevole mio amico, non si deve mai far subire ai posteri la pena d'una colpa commessa dai presenti. Quindi, o signori, voglio anch'io consentire che l'atto del 1837 sia ingiusto. Ma oggi voi, o signori, come a questo riguardo siete chiamati a giudicare? Eccovi dove sta la questione, questione che tutta l'eloquenza non può affatto cangiare.

È vero che nel 1848 un atto del Comitato annullava quello del 1837; pure quell'atto del 1848, che ritornava Siracusa capoluogo di provincia, venne meno quando sventuratamente per la Sicilia rientrarono i regii.

Io ve lo diceva, o signori, non ricorriamo ai tempi andati, perchè forse in quell'epoca la città preferita non si mostrò per nulla grata alla rivoluzione, che tanto vantaggio le recava.

Dopo il 1849, questa città, che si dice oppressa dai Borboni, come avete sentito, ebbe mantenuti i tribunali, se Noto fu mantenuto capoluogo amministrativo. Dico mantenuto, perchè, siccome la Costituzione del 1848 non aveva ammesso il sistema provinciale, così il trasferimento del capoluogo di provincia da Noto a Siracusa non aveva riguardo che all'autorità giudiziaria. Oggi si domanda dal Parlamento che l'atto del 1848 sia eseguito; e diffatti altro non si vuole se non se una specie di raccomandazione da parte del Parlamento al potere esecutivo per l'esecuzione di una legge che si suppone esistente.

Io credo, o signori, che quest'argomento sia falso.

Si dice: il decreto del 1848 fu richiamato in vigore dal decreto del 17 maggio 1860, promulgato dal dittatore Garibaldi, appunto sul momento delle prime sue prodigiose vittorie in Sicilia.

Ora, o signori, io trovo che il decreto del 17 maggio parla di una costituzione amministrativa in Sicilia nella forma distrettuale, nella forma circondariale, ma non trovo affatto alcuna parola di capoluogo di provincia. Il decreto del 17

maggio, volendo provvedere perchè l'azione del Governo fosse pronta ed efficace in ogni luogo, nominò 24 governatori pei 24 distretti dell'isola. Ecco dunque che quel decreto per sè stesso portava una organizzazione amministrativa distrettuale.

L'onorevole preopinante, non potendo rinvenire uno speciale richiamo del decreto del 20 marzo 1848 in favore di Siracusa, lo vuole argomentare da che si prescrive nell'articolo 9 che i decreti e regolamenti, quali esistevano nel 1849, continuano ad essere in vigore; e a tutto maggio 1849, egli dice, era in piena vigoria il decreto in favore di Siracusa.

Per rispondere a questa argomentazione mi valgo delle stesse teorie che l'onorevole Cordova annunziava, cioè che ogni legge, nelle sue frasi generali, deve intendersi secondo la soggetta materia. Se anche si volesse ammettere che con queste parole generali il legislatore in quell'epoca volle richiamare tutto ciò che era in vigore al 10 maggio 1849, non si può questo richiamo estendere di certo ad un decreto che suppone la organizzazione provinciale, mentre trovate che in quella stessa legge organica si parla di un'organizzazione distrettuale.

Quindi, a mio modo di vedere, voi non potete ritenere che pel decreto 17 maggio il Governo dittatoriale volle anche fare rivivere il decreto, per Siracusa, del 1848; e che perciò questo decreto debba eseguirsi come tuttavia in pieno vigore.

Ma vi ha di più, o signori. Altri decreti posteriori del dittatore vi dimostrano il contrario.

Dopo pochi giorni, colui che avea fatto il decreto del 17 maggio, riorganizzando l'amministrazione provinciale qualificò il governatore di Noto come governatore di prima classe e qualificò Noto come capo di provincia amministrativa. Inoltre quando si fece una legge speciale sulla materia, cioè la legge comunale e provinciale, vi si parlò di Noto come capoluogo di provincia: all'articolo 2 si dice testualmente che la circoscrizione amministrativa della Sicilia rimane invariata in conformità della tabella unita al presente decreto, la quale farà parte integrante della legge; in quella tabella trovasi Noto designato come capoluogo della provincia. E nella legge elettorale del 17 dicembre, per la quale qui sediamo, anche Noto si ritiene come capoluogo. Ecco dunque qual è la situazione vera delle cose.

Un decreto dittatoriale del 17 maggio richiama in generale le leggi esistenti al 15 maggio 1849. I decreti speciali amministrativi e posteriori portano Noto come capoluogo della provincia. Mi sembra dunque che queste ultime leggi sieno da eseguirsi e per la data e per la specialità della loro natura.

Ma, vi si diceva, vi erano in quell'epoca in Siracusa i regii, i quali non la lasciarono che il 4 settembre, e quindi non poteva allora aver luogo e disporsi il cambiamento del capoluogo.

Io credo che questa proposizione non sia giusta, e se lo fosse, può servire di risposta in favore di Noto. Voi trovate che, malgrado la esistenza dei regii in Siracusa, si parla di essa come di capoluogo di circondario, si parla di sede delle autorità giudiziarie; dunque non è vero che non si tenne conto di Siracusa per la occupazione nemica. Ma, o signori, io voglio essere generoso, voglio ammettere tutti gli argomenti della parte contraria; si dica pure che non si volle fare novità, perchè vi era la occupazione dei regii. Sta dunque la mia proposizione che nella legge del 26 agosto si mantenne Noto come capoluogo. Inoltre, se non si volle fare novità il 26 agosto, quando già tutta la rivoluzione era padrona

dell'isola sotto la dittatura del generale Garibaldi, meno Messina e la fortezza di Siracusa, quando già vi era costituito un Governo che mirava ad organizzare la Sicilia, dovete ritenere a maggiore ragione che non si volle fare questa novità il 17 maggio, quando il generale Garibaldi appena metteva piede in Sicilia, quando erano incerte le sorti della rivoluzione, quando ancora non eravi costituito il governo regolare.

Eccovi perciò, o signori, come a mio modo di vedere, senza che voi facciate una legge la quale revochi quanto è stato decretato colla legge 26 agosto 1860, e ritenuto colla legge elettorale del 17 dicembre 1860; senza toccare a quanto sta scritto nella legge generale, voi non potete invitare il potere esecutivo ad eseguire il decreto del 1848: voi non potete ritenere come tuttora esistente il dritto della città di Siracusa ad essere capoluogo di provincia; voi non potete privarne Noto. Ma se voi foste chiamati a far questa legge, la potreste fare, o signori, in questo momento? Se anche non si trattasse della questione del dritto, ma solo del fatto, potreste voi a mano franca, con tutta la pienezza della vostra coscienza, oggi sanzionare e dire: sia privata Noto del capoluogo, e dato a Siracusa?

Perchè non siete oggi al 1857, al domani dell'atto che portava il capoluogo a Noto; sono corsi omai 24 anni, e in questi 24 anni si sono sviluppati interessi, creati bisogni, per cui la vostra decisione sarebbe uno spoglio per Noto, la quale per 24 anni ha goduto di questo stato.

Eccovi dunque, o signori, perchè oggi dovete dimenticarvi delle antiche storie, e non tener conto per nulla di ciò che può far impressione sulla vostra immaginazione, perchè oggi dovete freddamente giudicare, trattandosi non più, o signori, di restituire un vano onore, un titolo ad una città, ma bensì di condannare, di spogliare, di abbandonare alla miseria, alla distruzione un'altra città.

Ora, signori, ridotte le cose a questo punto, io credo che voi dobbiate esaminare la questione sotto un doppio aspetto. Io credo che quando si tratta di fissare il capoluogo di una provincia non si deve mirare solamente, o, direi meglio, si deve mirar poco all'interesse dell'una o dell'altra città, e piuttosto si deve attendere allo interesse di tutti i comuni della provincia. Come nel conferire uno impiego, così nella scelta del capoluogo, ritengo essere dovere di un Governo libero, di un Governo giusto, procurare il beneficio di coloro cui servir deve il funzionario, o la sede dell'autorità, e non di procurare il beneficio di un individuo o di una città per meriti, o per servizi resi, o per memorie storiche. Ora qui, o signori, io credo che la situazione di Noto, per confessione stessa dell'onorevole signor Cordova, vi mostri come è interesse della provincia che il capoluogo sia Noto, piuttosto che Siracusa.

Si è fatta un'eloquente descrizione topografica di quella provincia, vi si è parlato dell'importanza del circondario di Siracusa in confronto di quello di Noto, vi si sono portati molti dati: ma permettetemi, o signori, malgrado che l'ora sia tarda, e che la Camera sia stanca, che ad uno, ad uno.....

Voci. A domani! a domani!

RABBI. Signori, la mia prima preghiera era di rimandare a domani la discussione. Io credo che quando il Parlamento deve far giustizia (e sono sicuro che farà sempre giustizia), vorrà sentire anche le ragioni che si oppongono alla dimanda di Siracusa.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. La discussione sarà rimandata a lunedì. La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

- 1° Seguito della discussione sulla petizione 6975 del municipio di Siracusa ;
- 2° Schiarimenti intorno alle attuali cose di Napoli domandati dal deputato Ricciardi al ministro dell'interno ;
- 3° Schiarimenti intorno ad una nota diplomatica del conte Di Rechberg domandati dal deputato Tecchio al ministro degli affari esteri ;

Discussioni dei progetti di legge :

- 4° Abrogazioni delle disposizioni eccezionali attualmente in vigore in Livorno sopra i pubblici incanti ;
- 5° Spesa straordinaria per acquisto di materiale mobile ad uso delle ferrovie dello Stato ;
- 6° Concessione di un tronco di ferrovia da Porta alla città di Massa ;
- 7° Discussione del rapporto per l'accertamento del numero dei deputati regii impiegati.

TORNATA DEL 20 MAGGIO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Omaggi. — Congedo. — Convalidamento dell'elezione di Milazzo — Elezione del collegio di Molfetta — Opposizione del deputato Massari alla convalidazione proposta, e domanda d'inchiesta — Il relatore De Donno sostiene le conclusioni, che sono approvate — Annullamento dell'elezione di Atripalda. — Seguito della discussione sulla petizione della città di Siracusa per il suo ristabilimento a capoluogo di provincia — Il deputato Raeli termina il suo discorso in appoggio delle conclusioni della Giunta — Osservazioni e istanze del ministro per l'interno — Repliche del deputato Cordova — Osservazioni dei deputati Bixio e Crispi — Chiusura della discussione — Proposte dei deputati De Donno, Di San Donato, Torrigiani e Depretis — Spiegazioni del deputato Sanguinetti a nome del relatore — È approvato il voto proposto dal deputato De Donno. — Proposta d'interpellanza del deputato Turati intorno alla circolare di un vescovo sulla festa nazionale — Osservazioni del presidente del Consiglio. — Interpellanze del deputato Ricciardi sulle cose di Napoli, e sua proposizione di un'inchiesta — Risposta del ministro per l'interno, e sua opposizione all'inchiesta — Schiarimenti del deputato Gallozzi — Domande del deputato Di San Donato, e spiegazioni del ministro — Repliche e opinioni — Osservazioni del deputato Ferrari — Incidenti — La discussione è chiusa, e si approva un voto proposto dal deputato Di San Donato.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è in seguito approvato, ed espone il seguente sunto di petizioni :

7157. Cinquanta cittadini rappresentanti il commercio napoletano, nel lamentare la deficienza d'istituzioni e ordinamenti necessari alle speciali condizioni economiche, invocano come indispensabile e più urgente l'istituzione di un banco di circolazione.

7158. Bove Onofrio, milite della guardia nazionale di Altamura, provincia di Terra di Bari, propone alcuni provvedimenti da lui creduti necessari per migliorare la sorte dei proletari, e domanda specialmente che i beni del comune siano ripartiti a favore dei medesimi.

7159. Castellino Maria, vedova, e Paradiso Antonio, di Altamura, domandano l'annullamento del testamento del sacerdote Antonio Paradiso, col quale rimasero privati, sebbene eredi legittimi, dell'intera sostanza legata alla chiesa collegiale di San Nicola.

7160. Capuano cavaliere Nicola e Iossa Nicola, da Napoli, esposti i danni, le vessazioni e il carcere sofferto per la causa nazionale dal cessato Governo borbonico, si lagnano di essere

stati dimessi testè da commissari di polizia, ufficio che esercitavano dal luglio 1860.

7161. I sacerdoti della città e diocesi di Orvieto rappresentano l'impossibilità in cui trovansi di sottostare al pagamento delle tasse imposte sui beni del clero, e invocano quelle provvidenze ravvisate più opportune onde allievare la sorte dei ministri del culto.

7162. La Giunta comunale di Brisighello, provincia di Ravenna, fa istanza perchè si dia mano quanto prima alla costruzione d'una strada ferrata trasversale da Livorno a Ravenna per le Romagne.

7163. Le Giunte comunali di Decimomannu e di Noragome, provincia di Cagliari, associandosi alle istanze manifestate da altri comuni della Sardegna, domandano l'istituzione d'una banca di credito fondiario.

7164. I medici chirurghi di Prata, Principato Ulteriore, rivolgono alla Camera una petizione identica a quella registrata al n° 6943.

7165. Sordi Antonio, di Morro, provincia d'Ancona, stato dimesso per motivi politici dal Governo pontificio da segretario comunale, chiede di essere riammesso in impiego.

7166. 70 cittadini militi volontari napoletani, i quali pre-